

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Bimestrale di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno XIV - n. 01—02

tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna, 21^a Regione italiana, è un diritto dei romagnoli

Gennaio-Febbraio 2022



Pagina Facebook del M.A.R.:
"Movimento per l'Autonomia della Romagna"
www.regioneromagna.org



Sommario

Segue Intervento di Albonetti-Barnabè	2
Redazione: Ricordo di Maurizio Rocchetta	
Ivan Miani: Viaggio ai limiti della Romagna	3
Da "La Voce" del 27 maggio 2012	5
Servadei: Promemoria al Presidente del Consiglio	6
Archivio fotografico	8
Fuschini: da "Non vendo il Papa": La coda del Diavolo	9
Ottavio Ausiello Mazzi: Romagna Festival e La Romagna in Africa	10
Cincinnati: E' cantón dla puišèja	11
Ugo Cortesi: I Cumon dla Rumagna: Saludecio	14
Intervista su Giovanna Bosi Maramotti	16
Gianpaolo Fabbri: Sangue romagnolo di Anna Mgnani e Repubblica di San Marino	17
Stefano Servadei: da "Le radici": Zio Gigio	18
Romagna che passione: disegno	21
Paolo Bedeschi: Recensione Libro	22

Novità dalla Assemblea annuale del MAR.

In data 27 novembre si è svolta la nostra ventitreesima assemblea annuale dal titolo: MAR, quale futuro?

Un momento decisivo per questo movimento culturale con 31 anni di battaglie sulle spalle, che ha visto impegnarsi, generazione dopo generazione, alcuni fra i migliori talenti della Romagna; che non ha ceduto, vedendo l'identità romagnola rischiare di perdersi e la politica romagnola disgregarsi, e che ha sempre resistito, come Davide contro Golia, perseguendo il motto dei padri fondatori: tutto da dare, niente da chiedere. Per amore di una regione che per

Segue a pag. 2



Movimento per l'Autonomia della Romagna

In foto, dopo una mattinata di fuoco, gli ultimi eroici "reduci" della sessione pomeridiana, fra cui si nota al centro in alto, con barba dietro la bandiera, il vicecoordinatore regionale Fabrizio Barnabè.

Segreteria del MAR:

E-mail: coordinatore.mar@gmail.com

Cell. 339 6273182

dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

Web: www.regioneromagna.org

Bimestrale culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione Esecutivo: Samuele Albonetti, Bruno Castagnoli, Ivan Miani.
Collaboratori: Riccardo Chiesa, Ugo Cortesi, Umberto Giordano, Giovanni Poggiali, Angelo Minguzzi, Ottavio Ausiello Mazzi, Angelo Chiaretti, Gianpaolo Fabbri, Renzo Guardigli †, Stefano Servadei †.

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni.

Chiunque può copiare o riprodurre immagini e scritti di questo periodico, con il solo obbligo di citarne la fonte e l'autore.

Segue da pag. 1

lo Stato non esiste, e anche per mantenere vivo quel legame ancestrale che parte dai nostri avi e si slancia nel futuro dei romagnoli di domani.

L'Assemblea ha mostrato la vitalità del Movimento, la capacità di riorganizzarsi e ripartire dopo quasi 2 anni di terribile pandemia che ha colpito il mondo intero: il M.A.R. è più vivo che mai, ha la pelle dura e si muove a passo deciso verso il futuro. Il traguardo è confermato, il percorso è tracciato.

Dopo l'approfondito dibattito della sessione mattutina e la pausa pranzo, nel pomeriggio si è avuta la consueta proposta e successiva votazione per approvare la nuova composizione del Comitato regionale, organo statutario dirigenziale del MAR, composto da 35 membri che rappresentano l'intero territorio romagnolo, dall'imolese al riminese, da Ravenna al Montefeltro.

Buon lavoro quindi al nuovo Comitato regionale.

Fabrizio Barnabè (vicecoordinatore regionale MAR),
Dott. Samuele Albonetti (coordinatore regionale MAR)

coordinatore.mar@gmail.com; mob. +39 339 627 3182; www.regioneromagna.org;

pagina fb Movimento per l'autonomia della Romagna (MAR)

Ricordo di Maurizio Rocchetta



Il 4 gennaio è scomparso, a Roma, **Maurizio Rocchetta**, ROMAGNOLISTA da sempre. Collaborò con l'Onorevole Stefano Servadei, divenendone amico, nelle ricerche sulla nostra Romagna presso la Biblioteca della Camera dei Deputati, dove lavorava. Autore di tanti appassionati scritti in favore dell'autonomia della Regione Romagna, ricordiamo in particolare la lettera del 17 aprile 2011 ai giornali, quando, con molta chiarezza, si scagliò contro l'allora Sindaco di Forlì che non si era preoccupato di porgere un doveroso saluto di benvenuto ai tanti partecipanti, molti dei quali suoi concittadini, in occasione dell'Assemblea del M.A.R. nella sua città: *"Sono convinto che il termine più appropriato per classificare il comportamento del Primo cittadino sia uno soltanto: vergogna!"*.

Le più sentite condoglianze al fratello Fosco e alla famiglia da parte del Comitato regionale MAR.

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

- a) le quote volontarie dei soci;*
- b) i contributi di Enti e privati;*
- c) le eventuali donazioni;*
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.*

Come già ci è stato chiesto, **pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione**. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati che desiderassero prenderne visione.

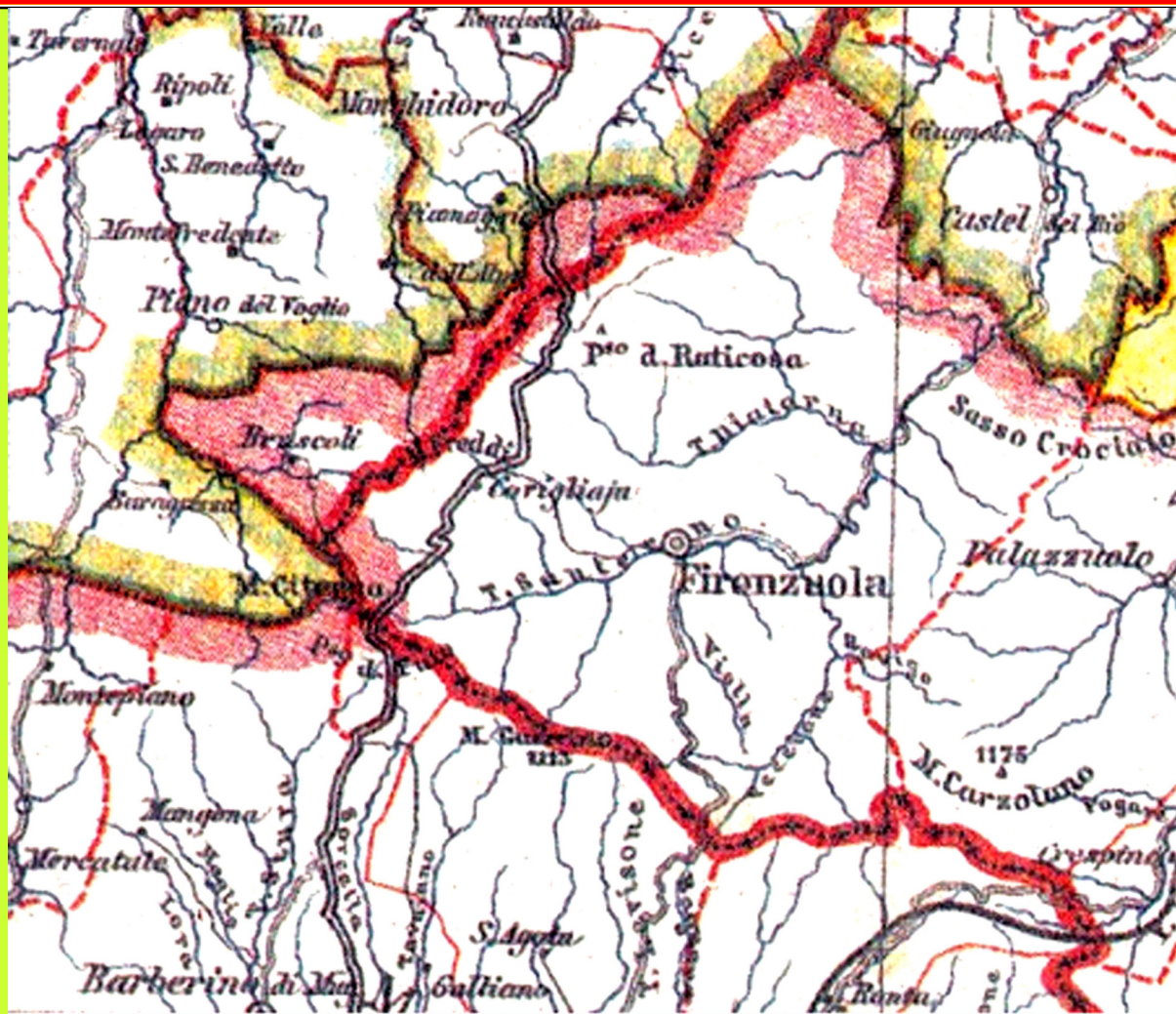
Le coordinate bancarie sono: **BPER: Banca—Cesena—IT26Y0538723901000000002514**

Un sincero ringraziamento a coloro che negli ultimi tempi hanno aiutato il Movimento con offerte spontanee.



Viaggio ai limiti della Romagna

di Ivan Miani



Estratto della mappa di Emilio Rosetti.

Il territorio di Firenzuola

In un mio intervento su Wikipedia del 17 giugno 2021, in uno spazio di discussione aperto a tutti di cui fornisco il link

(https://it.wikipedia.org/wiki/Discussione:Romagna#Badia_Tedalda_e_Sestino) ragionavo su Badia Tedalda e Sestino, due comuni dell'alta Valmarecchia che tradizionalmente sono collocati in Romagna, pur essendo in Provincia di Arezzo. Partivo dal presupposto che la Geografia fisica ci fornisce una descrizione perfetta di un territorio. Poi spiegavo che non c'è solo la Geografia fisica a fornirci le chiavi di lettura della comprensione di un territorio. Assolve benissimo a questa funzione anche la Geografia antropica, che ci spiega quali popolazioni sono stanziate in un determinato territorio. Per la Geografia fisica è logico che uno spartiacque faccia da confine tra due territori. Questo aspetto è superato dalla Geografia antropica, sulla base di almeno due fatti: 1. I popoli, da sempre, si spostano; 2. Nel loro spostarsi alla ricerca di territori sicuri scavalcano i confini naturali.

Questo significa che il popolamento di un territorio genera nuovi confini.

Quanto ha a che fare questo discorso con la Romagna? Nel mio intervento su Wikipedia del 2021 avevo concluso che Badia Tedalda e Sestino non sono da considerare come parte della Romagna per motivazione dettate dalla Geografia antropica.

Nel presente articolo presento le mie riflessioni su Firenzuola. Questo paese di 4.400 abitanti si trova nella Città metropolitana di Firenze (ex Provincia di Firenze) e fa parte, insieme a Palazzuolo e a Marradi, della Romagna toscana. Alcuni aspetti sono identici a Badia Tedalda. Uno in particolare: per la Geografia fisica il territorio ricade in gran parte in Romagna. Come vedremo insieme, le conclusioni saranno diverse.

Partiamo dalla Geografia fisica. Una rappresentazione cartografica esatta della Romagna è quella di Emilio Rosetti, contenuta nella sua fondamentale opera *La Romagna. Geografia e Storia* (1894). E un'opera alla quale tutti noi romagnoli facciamo riferimento. Com'è rappresentato il territorio di Firenzuola nella sua mappa? Rosetti esclude una piccola parte a sud del crinale appenninico (sono solo 4 km²). Inoltre esclude tutta la parte ovest del comune (altri 48 km² circa). E questa è una prima sorpresa, perché nel caso di Ba-



dia e Sestino, i due territori comunali rientravano integralmente nella sua mappa. Cosa ha portato Rosetti a non tenere conto dei confini amministrativi del comune?

Sono andato a controllare ed ho notato che la parte esclusa è quella dove nascono i torrenti Idice, Savena e Setta (un torrente che scorre solo in montagna e si getta nel Reno prima di Sasso Marconi). Si tratta di corsi d'acqua che non scendono in Romagna, ma nel Bolognese. Nessuno dei tre torrenti ha a che fare con la nostra regione. Ecco perché nella carta di Rosetti il territorio di Firenzuola non corrisponde ai suoi confini amministrativi.

E per quanto riguarda il resto del comune? È tutto romagnolo o lo è solo in parte? Mi viene in mente ciò che mi disse Giuseppe Bellosi (il noto letterato e studioso di Fusignano): «nella valle del Santerno il romagnolo è parlato fino alla frazione di San Pellegrino [un paese a pochi km da Firenzuola]. Qui si parla una variante particolare del romagnolo chiamata *bardotto*». OK, questo è un punto fermo. Quindi da Moraduccio fino a San Pellegrino si parla il romagnolo. Questo vuol dire che a Firenzuola *non* si parla il nostro idioma? Risposta esatta, infatti a Firenzuola si parla toscano. Lo dicono i libri di storia e poi l'ho appurato personalmente pochi mesi fa. Mi ero recato con amici in un ristorante del centro: la cucina è indubbiamente toscana. Abbiamo parlato anche con le persone che vi lavorano: si sentono toscani.

E nella valle del Diaterna, l'affluente del Santerno? E in tutte le altre frazioni di Firenzuola? Il comune è molto esteso: ha una superficie di ben 272 km² (più del comune di Forlì, per intenderci).

Voglio andare a vedere di persona. So che cent'anni fa gli studiosi cercavano gli "informatori": abitanti del posto che, si riteneva, potevano fornire informazioni *autentiche* sul territorio. Erano considerati i depositari della memoria culturale di un luogo. Li trovavano grazie ai contatti personali che avevano in zona. Ponevano loro delle domande, gli chiedevano di recitare una *zirudèla*, anzi tutte le *zirudèle* che conoscevano, le registravano, le trascrivevano e poi le pubblicavano.

Oggi i glottologi fanno delle ricerche molto più mirate: vanno alla caccia di persone che abitino esclusivamente nelle campagne o che, pur vivendo in paese, non abbiano contatti con la realtà cittadina.

C'è chi invece che, per sentire come si parla in un luogo, si reca al mercato e parla un po' con tutti: chi c'è c'è.

Io ho un'altra idea: il cuore pulsante della vita di una comunità è la celebrazione liturgica, la Messa della domenica mattina. A Messa le persone si incontrano ed è lì che c'è il cuore pulsante della comunità. Poi, in particolari occasioni, come matrimoni, comunioni e cresime, si sente il "respiro vivo" di una comunità.

Mi pongo l'obiettivo di andare nella parte bolognese del territorio comunale per vedere se veramente la gente ha un accento come a Lippo di Calderara o a Funo di Argelato. Questa parte si sviluppa da nord a sud lungo la SS 65, la strada statale che collega Firenze con Bologna. Farò un giro a Pietramala, che è – tra le frazioni situate lungo la SS 65 – è quella che sulle carte geografiche appare con più evidenza. Voglio andare lì ed assistere alla Messa, vedere

che gente c'è e come parla.

Nel viaggio di andata seguo la via Montanara, quella che parte da Imola e risale tutta la valle. È una strada che ho fatto centinaia di volte. I paesi che attraverso, in successione, sono: Casalfiumanese, Borgo Tossignano, Fontanelice e Castel del Rio. Quando arrivo a Moraduccio passo il confine. Mi fermo e faccio la "Prova del bar". È molto semplice: entri, attacchi discorso con qualcuno e cerchi di capire quale accento ha. In questo bar c'è solo la barista. Non sento minimamente la "c" aspirata. Neanche la cadenza ha le sembianze del toscano. Dopo Moraduccio ci sono, nell'ordine, Coniale, Scheggianico e San Pellegrino, cioè l'ultimo paese dove si parla romagnolo.

San Pellegrino. Accosto, mi sporgo dal finestrino e chiedo ad alcune donne sedute al tavolino di un bar. Chiedo la strada per Pietramala. La prima parla con il mio accento, poi interviene un'altra che, pronunciando "Passo della Raticosa", ha aspirato la "c" in perfetto toscano. Procedo senza fermarmi più fino a Pietramala. Non mi fermo neanche a Firenzuola. Conto di essere davanti alla chiesa per le 10,30. Di solito le Messe della domenica si dicono tra le 10,30 e le 11.

Eccomi a Pietramala. Non vedo l'ora di scambiare due parole con qualcuno del posto. Dopo poche centinaia di metri vedo alcune persone. Chiedo dov'è la chiesa a una persona anziana coi baffi bianchi:

«C'è due bar sulla strada. Dopo il secondo bar volti a destra, prosegua, attraversi il ponte e lì c'è la chiesa». «C'è due bar»: allora è proprio vero che qui le persone non parlano toscano! Ho pensato: «Guarda un po': parla come noi!». Questa costruzione verbale appartiene tanto al romagnolo quanto al bolognese.

Non so dove parcheggiare; finisco per caso davanti a un cancello. Qui incontro una seconda persona: è una signora sulla sessantina. Anche lei non parla toscano. Mi dà il permesso di lasciare la macchina davanti a casa sua. Vado subito a vedere se la chiesa è aperta.

L'edificio ha i portoni chiusi. A lato, più in basso, c'è una grande bacheca piena di fogli. Leggo che questa chiesa è intitolata a San Lorenzo. Ci sono tutti gli orari. Di domenica si celebra alle 11. «Ho trovato!» Penso tra me e me. Sono le 10,30.

Faccio un giro e poi torno a prendere la macchina e trovo un signore di pari età. Questo signore mi dà la netta impressione di avere una cadenza bolognese. Mi spiega che la Messa a Pietramala c'è solo il sabato pomeriggio. Stavolta mi è andata male. Però qualche dato l'ho raccolto.

Non mi resta che ripartire per casa. «Stavolta – mi son detto – faccio la strada che attraversa tutti i centri abitati della valle del Diaterna, cioè quella romagnola, compresa nella mappa di Rosetti. Voglio vedere se c'è gente, se i paesi sono disabitati, se le chiese sono aperte o chiuse». Quindi passo da Peglio, Caburraccia, Castelvechio, Visignano e Bordignano. I paesi si fanno fatica a riconoscere per quanto sono piccoli. Lì si attraversa in un lampo!

Ci sono delle chiese, ma sono tutte chiuse. Anzi, alcune danno l'idea di rimanere chiuse per molti mesi dell'anno. L'unico paese in cui ho incontrato



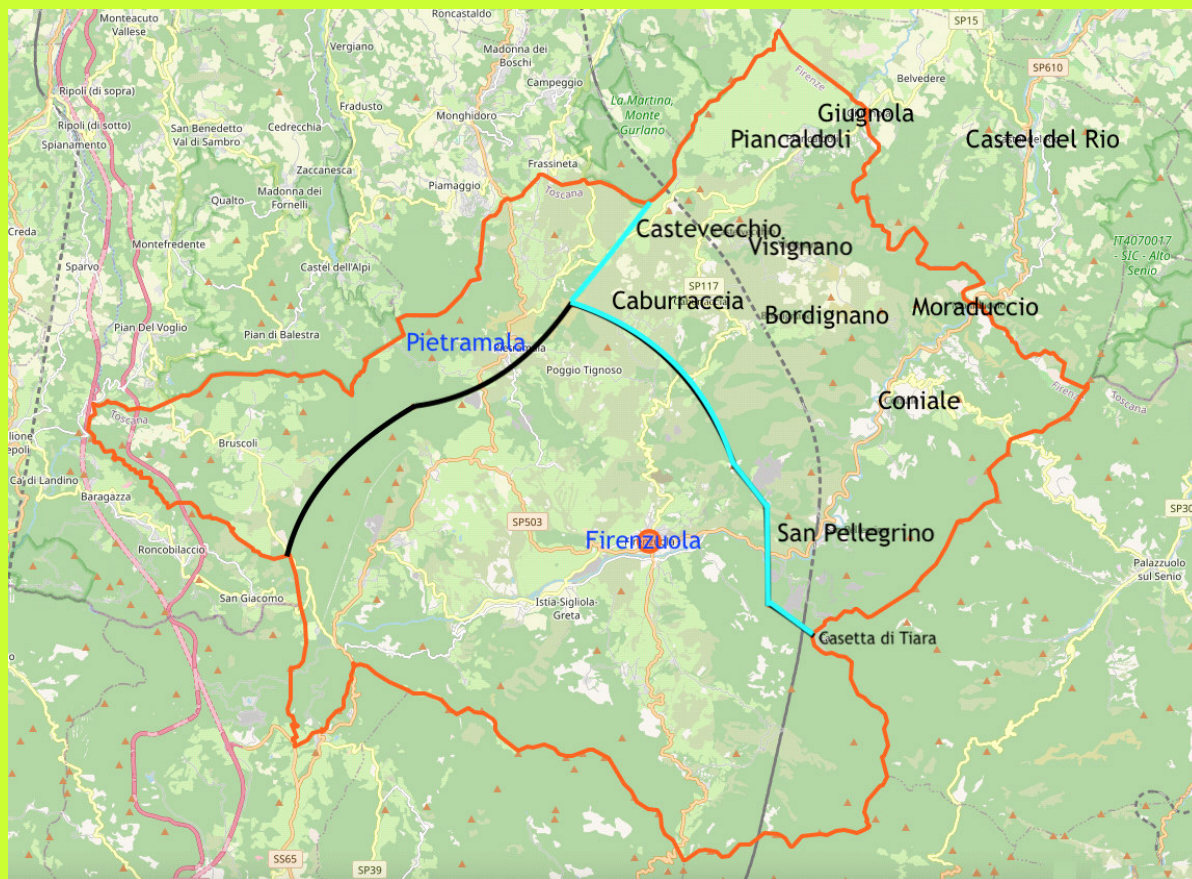
più di due persone è stato Visignano. Ho incrociato un signore anziano e gli ho chiesto quante persone abitano qui. Mi ha risposto che in inverno ci vivono 16-17 persone; d'estate qualcuna di più (a Pietramala ci abitano più di 200 persone, quindi è una città!).

Raccogliamo le idee: dove si parla romagnolo nel comune di Firenzuola? Innanzitutto a Piancaldoli e Giugnola, nella valle del Sillaro. E nella valle del Santerno? Lo si parla nelle frazioni più a nord: Moraduccio, Coniale, Ca' Maggiore e San Pellegrino. Pietramala, invece, ricade nella zona d'influenza bolognese.

In serata mi collego ad internet e cerco informazioni sulle chiese che ho incontrato lungo la strada che ho fatto al ritorno. Le trovo nel sito "Beweb" chiesa cattolica (<https://www.beweb.chiesacattolica.it/>). È completo ed aggiornato (anno 2020).

Tutte le chiese che ho visto sono censite. C'è una scheda con tutte le informazioni essenziali. Un dato mi colpisce particolarmente: quelle dei paesi che ho attraversato sono tutte chiese sussidiarie della parrocchia di Piancaldoli.

Piancaldoli è in Romagna! Allora per identificare la zona che *storicamente* appartiene alla Romagna (come retaggio, come radici, come tradizione: intendo questo) basta unire il territorio della parrocchia di Piancaldoli ai territori delle sedi sussidiarie. Detto e fatto. Il risultato lo vedete qui sotto.



Da "La Voce" domenica 27 maggio 2012

Il punto della situazione a livello istituzionale è stato fatto da Samuele Albonetti, coordinatore regionale del Mar, che ha presentato i nuovi ostacoli che si frappongono all'ipotesi della Regione Romagna autonoma alla luce della sentenza dello scorso anno della Corte Costituzionale sull'istituzione del referendum per la creazione della Regione Salento. Nel caso specifico era stato raggiunto il quorum di un terzo dei Comuni interessati che avevano deliberato, attraverso il voto del consiglio comunale, di chiedere il referendum per l'istituzione della nuova regione.

Ma la Consulta ha sentenziato che quelle delibere non erano valide perché non chiedevano espressamente la nuova Regione, ma genericamente di indire il referendum.

Un altro ostacolo sulla possibile creazione della Regione Romagna è quello sull'interpretazione di quali siano "le popolazioni interessate" che devono esprimersi in un eventuale referendum.

Anche questo aspetto è all'attenzione della Corte Costituzionale che sembra indirizzata sull'ipotesi può larga, secondo la quale al referendum deve votare tutta la popolazione interessata, cioè emiliani e romagnoli, con i primi in larga maggioranza. Pur criticando queste sentenze Albonetti ha ribadito che il Movimento è da sempre rispettoso delle leggi e delle regole della democrazia.





Il promemoria che l'on. Servadei inviò (inutilmente) al Presidente del Consiglio, contiene tutto ciò che noi già ben sappiamo, ma non è male fare un "ripasso" delle nostre "ragioni".

Forlì, 10 maggio 2002

Promemoria sulla REGIONE ROMAGNA per l'on. Presidente del Consiglio dei Ministri.

La Romagna è una Regione storica del Paese con forti caratteristiche di omogeneità della sua popolazione derivante da tredici secoli di appartenenza comune. Ad essa, alle sue particolarità anche geografiche, fa ampio riferimento pure "padre Dante" nella Divina Commedia.

La "questione" del suo riconoscimento come Regione autonoma si pose immediatamente dopo l'Unità d'Italia, avendone tutti i titoli. Caduta, sul piano generale, l'ipotesi regionalistica, non fu però riconosciuta neppure come semplice territorio di decentramento statistico-burocratico, in considerazione dei sentimenti "repubblicani" della maggioranza della sua popolazione, ovviamente invisi al governo di Torino.

Venne, così, inventata la Regione Emilia e Romagna, col palese scopo di "tenere a bada" i romagnoli, assemblando territori del tutto disomogenei per storia e tradizione, come evidenzieranno gli stessi lavori dell'Assemblea Costituente degli anni 1946-47, attraverso molteplici e motivate proposte di radicali modifiche.

Tuttavia, per esclusive ragioni di indisponibilità di tempo, il primo impianto regionalistico della Repubblica Italiana venne interamente mutuato dall'Italia monarchica (emendamento Targetti votato il 29.10.1947) accompagnato, comunque, dall'inserimento nel testo costituzionale dall'art.132 col compito, in tempi successivi, di modificare adeguatamente i territori regionali rispetto ai quali esisteva, da parte dei Costituenti, la piena consapevolezza di avere fornito una risposta d'emergenza e non definitiva.

In tale quadro vennero ritirate le proposte di dare vita a nuove Regioni (Romagna, Molise, Salento, ecc.) nel comune proposito di adeguamenti successivi. E ciò avvenne, parzialmente, nel 1963, col Molise. Una operazione la quale, peraltro, evidenziò molta buona volontà da parte dei legislatori dell'epoca, dato che tale territorio, distaccato dagli Abruzzi, divenne Regione autonoma attraverso il semplice voto dei Consigli comunali, e pure disponendo — in secondo luogo — di una popolazione di appena 336 mila abitanti. Tutto questo mentre il citato art.132 richiede sia il Referendum popolare che una popolazione non inferiore al milione di abitanti.

Non si andò oltre, sul piano degli adeguamenti dei territori regionali, in quanto, con legge ordinaria 25 maggio 1970 n.352, venne interpretata in maniera del tutto distorta la dizione "popolazioni interessate" contenuta nell'art.132 in questione, considerando tale non soltanto la popolazione residente nel territorio richiedente la nuova Regione, bensì quella

dell'intera vecchia Regione, con tanti saluti per ogni principio "autodeterminativo".

Nel caso specifico della Romagna, essendo la popolazione emiliana esattamente il suo triplo, è chiaro che, con l'applicazione della legge 352/1970, il processo autonomistico sarebbe teoricamente possibile soltanto come espulsione dei romagnoli ad opera degli emiliani, e non come autonoma scelta romagnola. In concreto, comunque, la condizione posta (lo si ripete: in assoluta dissonanza con la Costituzione, ed attraverso una legge ordinaria), fornisce una sola certezza: che nel previsto referendum non sarebbe mai raggiunto il "quorum" previsto per la sua validità. E questa è pessima legislazione, in quanto si nega ai cittadini, nella pratica, l'esercizio di diritti solennemente conclamati nella Carta fondamentale dello Stato.

Per l'adeguamento costituzionale della legge n.352 vi sono state numerose iniziative parlamentari, nessuna delle quali, però, è giunta in porto, per l'evidente illiberale volontà delle maggioranze parlamentari, susseguitesi in questo ultimo decennio, di lasciare le cose come stanno.

Comunque, l'Aula di Montecitorio, in una risoluzione assunta alla quasi unanimità in data 4.8.1993, ha dichiarato lo specifico particolare della citata legge che pretende il referendum esteso a tutti gli elettori dell'intera Regione, "al limite della costituzionalità" e da modificare adeguatamente. In aggiunta, la recente modifica al titolo quinto della Costituzione, a proposito dei Comuni e delle Province che chiedono di cambiare Regione, ha fornito una soluzione giustamente contrapposta alle legge n.352, con la indicazione che al referendum relativo partecipino soltanto gli abitanti dei Comuni e delle Province in questione. E non altri.

Nel settembre 2000, alla Camera dei Deputati, poi, in sede di prima lettura delle citate proposte di modifica della Costituzione, la on. Daniela Santandrea della Lega Nord, a proposito dell'attuale art.131 della Costituzione, ha proposto un emendamento inteso a sdoppiare la Regione Emilia-Romagna, facendo della Romagna la ventunesima Regione italiana, incontrando la opposizione dell'allora maggioranza di centro-sinistra. Posto ai voti, l'emendamento in questione è stato respinto con uno scarto di pochi voti.

L'emendamento citato è stato votato, coerentemente con tutti gli atteggiamenti assunti, prima e dopo, sul tema specifico, dai Partiti facenti parte della Casa delle Libertà (e da qualche altra forza appartenente allo schieramento contrapposto). E lo stesso risultato si è raggiunto nel voto successivo al Senato e negli ulteriori passaggi parlamentari del provvedimento.

Segue a pag. 7



Quando, nell'anno 1970, venne messo a regime il sistema regionalistico italiano, e dopo, il compito di maggior rilievo attribuito alle Regioni, rivendicato peraltro con forza dalla Regione Emilia—Romagna, fu quello del riequilibrio generale del territorio di appartenenza.

A 32 anni da allora, tale obiettivo, nella realtà emiliano-romagnola, è totalmente fallito. La velocità di crescita delle zone forti emiliane è enormemente superiore a quella romagnola, con differenziali crescenti e di non facile riscontro alla stessa dimensione nazionale, con particolare riferimento anche alla circostanza che i territori interessati sono limitrofi.

Le potenzialità romagnole, inadeguatamente espresse, continuano ad essere notevoli, anche se le condizioni base perché avvenga il contrario sono tutte presenti. Si consideri che siamo il secondo bacino balneare del mondo dopo la Florida e, in assoluto, il primo d'Europa. Che disponiamo di una produzione agricola fortemente specializzata e di forte esportazione, come disponiamo di una diffusissima rete di piccolissime, piccole e medie aziende artigiane ed industriali, in difficoltà a fare sistema, ad aggiornarsi tecnologicamente, e crescere come dimensione individuale. Disponiamo del Porto di Ravenna con enormi potenzialità ancora latenti sul piano interno ed internazionale, nonché degli Aeroporti di Forlì e Rimini sempre largamente supportati, sul piano gestionale e di bilancio dagli Enti Locali interessati.

Da un decennio Cesena, Forlì, Ravenna e Rimini sono divenuti “poli della Università degli Studi di Bologna” soprattutto sul piano della didattica, senza laboratori di ricerca e di sperimentazione legati al territorio circostante. In passato, coerentemente con la locale produzione agricola, disponevamo di un vasto comparto agro-alimentare, ora quasi totalmente scomparso. E molti servizi essenziali (Sanità, Giustizia, Viabilità, ecc.), per la nostra condizione di sub-Regione, sono del tutto inadeguati e vengono gestiti altrove, con criteri largamente estranei alla nostra realtà, ecc.

Tutto questo mortifica e deprime la nostra persistente vivacità in ogni campo che, al contrario, andrebbe adeguatamente aiutata e meriterebbe forme di totale e diretta rappresentanza sia alla dimensione nazionale che europea. Significativo il seguente elemento: il censimento generale dello scorso mese di ottobre ha visto la Regione Emilia-Romagna aumentare la propria popolazione di 51 mila unità rispetto all'analogo censimento di dieci anni prima. Malgrado la Romagna rappresenti demograficamente circa il 25 per cento della intera popolazione regionale, il suo apporto al citato incremento è stato di 20 mila unità. Vale a dire del 39 per cento del totale.

Sulla base delle ultime graduatorie nazionali sui redditi medi pro-capite dei cittadini, la ipotizzata Regione Romagna si piazzerebbe, nella graduatoria delle 21 Regioni italiane, fra il 6° ed il 7° posto, ciò che evidenzia la sua non marginalità, e toglie alla

radice il sospetto che la richiesta promozione alla dimensione regionale risponda più a criteri di “moltiplicazione della burocrazia” e di “assistenzialismo” che alla sana esigenza di scendere direttamente nell'agone, accrescendo le proprie dirette responsabilità, gettando al macero ogni residua pratica campanilistica interna, certamente favorita da questo nostro stato di dipendenza che ci impedisce di portare a sintesi i problemi e le priorità del territorio, valorizzandone appieno le molte potenzialità e vocazioni, non soltanto nel nostro interesse, ma in quello più generale dell'Italia e dell'Europa.

Ai vari elementi oggettivi che motivano la richiesta di dare vita alla Regione Romagna si è aggiunta, in questi anni, l'opzione di Maastricht di preferire all'Europa delle patrie, quella delle Regioni. Ciò che significa maggior protagonismo in una lunga serie di iniziative e di atteggiamenti per i quali la Romagna si sente particolarmente vocata anche in ordine ai citati punti di eccellenza sul piano produttivo e dei servizi. D'altra parte, i riflessi autonomistici europei hanno concorso in maniera determinante a trasformare diversi paesi tradizionalmente “centralistici” del vecchio continente, in realtà “regionalistiche”. Ultimo esempio: i referendum autonomistici nella Scozia e nel Galles, coi quali si è data una risposta di libertà a conflitti che hanno coinvolto l'Inghilterra per secoli.

Altro forte stimolo: l'avvio alla trasformazione “federalistica” operata con la riforma del titolo quinto della Costituzione nell'ultima parte della passata legislatura e portata avanti con l'impegno di “devolution” dell'attuale maggioranza governativa. Un ribaltamento dei rapporti fra poteri centrali e poteri regionali nei confronti della vita locale, col precipuo scopo di meglio coinvolgere i cittadini, attraverso le loro comunità omogenee. E la Romagna, come già espresso, è una delle comunità storiche più omogenee del Paese, che non può non essere parte in causa in questo appuntamento con la storia.

Sul problema “Regione Romagna” è nato, nel 1990, il Movimento per l'Autonomia della Romagna (M.A.R.). Un Movimento monotematico trasversale il cui statuto ne prevede l'autoscioglimento una volta raggiunto l'obiettivo autonomistico.

Nei suoi primi anni di vita, per rispondere alle insinuazioni, soprattutto del PCI-PDS-DS (contrarissimo alla realizzazione della Regione Romagna per esclusive ragioni di potere, al contrario di quanto accaduto per la Regione Molise e per le 11 nuove Provincie realizzate in Italia in questo ultimo mezzo secolo, dove il suo ruolo è stato “trainante”), di non rappresentare che pochi “nostalgici”, il M.A.R. si impegnò nella raccolta di adesioni, giungendo, in breve tempo, a quota 86 mila, con ulteriori notevoli possibilità di crescita.

Localmente, dal loro sorgere, i Partiti che costituirono il “Polo”, ora divenuto



Segue da pag. 7

“Casa delle Libertà”, sono sempre stati favorevolissimi alla battaglia autonomistica, dandone la dimostrazione con atti legislativi a livello nazionale e regionale, collocando nei loro programmi per ogni tipo di elezioni (amministrative, regionali, politiche) succedutesi, tale rivendicazione ed impegno. Evidenziando, in tal modo, anche il loro ruolo di democrazia e di libertà nei confronti dell'oltre milione di romagnoli, in contrapposizione alle immotivate ed autoritarie chiusure dei post-comunisti. Ciò che ha comportato, e comporta, anche indubbi e legittimi vantaggi di natura politico-elettorale.

Nella presente Legislatura, sul tema “Regione Romagna”, i partiti della “Casa delle Libertà” hanno sinora presentato due proposte di legge costituzionali: una alla Camera dei Deputati (la n.1303 dell'11.7.2001) ad opera degli onn. Polledri, Bricolo, Caparini, ecc. della Lega Nord, l'altra — più recente — al Senato della Repubblica, avente come primi sottoscrittori gli onn. Bettamio, Bianconi, Carrara ed altri, in rappresentanza di tutte le formazioni costituenti la Casa delle Libertà.

Tutto ciò premesso, le Segreterie regionali emiliano-romagnole dei partiti della “Casa delle Libertà” ed il Movimento per l'Autonomia della Romagna, si onorano sottoporre l'intera materia all'autorevole considerazione del Presidente del Consiglio dei Ministri e per una doverosa informazione e per la Sua autorevolissima collaborazione nel sollecito superamento delle procedure parlamentari, del resto in perfetta coerenza con l'operato di tutti questi anni della Sua attuale maggioranza.

Dare una logica e concreta risposta alla più che secolare rivendicazione romagnola, sulla base dei valori e principi di libertà e costituzionalità, superare decenni di mortificante stallo imposti dal PCI-PDS-DS per sue esclusive ragioni di “bottega”, costituisce una scelta che supera la stessa dimensione romagnola e che si iscrive nella più generale storia di progresso e di crescita delle nostre Comunità.

Firmato Stefano Servadei

P.S.: Il territorio romagnolo, compreso nella Regione Emilia-Romagna, è costituito dalle Provincie di Forlì-Cesena, Ravenna e Rimini, e dai Comuni di Imola, Borgo Tossignano, Casalfiumanese, Castel del Rio, Dozza, Fontanelice e Mordano facenti parte della Provincia di Bologna, con una popolazione complessiva che supera il milione e cinquantamila unità.

ARCHIVIO FOTOGRAFICO di BRUNO CASTAGNOLI



11/01/2020

XXII

Assemblea al
Grand Hotel
di Forlì

Bisoni,
Chiesa,
Poggiali ed
Albonetti





Da "Non vendo il Papa": La coda del diavolo

pubblicato su *Il Resto del Carlino* il 27/10/1976

Lo scritto di questo bimestre è contenuto nel volumetto di Francesco Fuschini «Non vendo il Papa», sottotitolo "Noticine cattoliche col becco", edito da Massimiliano Boni Editore, Bologna nel 1978.

All'udienza generale del 13 ottobre Paolo VI ha contestato al diavolo il ruolo di seminatore di ortiche nel campo arruffato della Chiesa. Ha detto: «Guardate che castigo ci ha mandato non il Signore, ma forse il suo nemico, il diavolo». Il castigo sta nella invasione non delle cavallette ma dei cattolici che tra Cristo e Marx hanno smarrito il padrone e nella scomparsa delle associazioni che erano sfacciatro trionfalismo quando le gestiva il parroco come sono pie confraternite ora che a benedirle è il Pci. Ma questi sono cavoli riscaldati.

Quello che fa allegria nel cimitero dei fatti cattolici è che i fratelli separati laici e marxisti ogni volta che Paolo VI nelle sue analisi al fiele chiama il diavolo per appello nominale, riempiono le pagine dei giornali del loro ridere: «Secondo il Papa c'è la coda del diavolo nella disgregazione del mondo cattolico»; «Che ci sia la coda del diavolo anche dietro la stangata?»; «Sull'attualità del diavolo continua a insistere il Papa» (Lietta Tornabuoni). Ma fratelli miei marxisti e laici, non potrà mica il Papa mangiarsi i suoi dogmi come fa l'eurocomunismo pluralista? E che cosa crederebbero i credenti se Paolo VI stracciasse le pagine della *Bibbia* dove il diavolo fa il diavolo come Pannella in Parlamento?

Guido Ceronetti ha tradotto e commentato per la biblioteca Adelphi il *Libro di Giobbe*, dove il male non è la burocratica privazione del bene, ma un mistero vivente e capovolto. Nessun ateo potrà mai accettarlo, nessun cristiano potrà mai rifiutarlo. Questo libro biblico di *Giobbe* si apre in presa diretta in paradiso: «Ora accadde un giorno, quando i figlioli di Dio (cioè gli angeli) vennero a presentarsi davanti a Dio, il diavolo venne anch'egli in mezzo a loro». E Dio, senza curarsi degli altri, dei fedeli, rivolge subito la parola al diavolo. È il primo esempio di compromesso storico, giocato sulla pelle di Giobbe «uomo di perfetta purità» che finisce sul letamaio a grattarsi la lebbra col coccio.

Ora la teologia macina soltanto strutture socio-culturali; teologia del sesso, teologia delle realtà terrene, teologia della tecnica, teologia del dialogo, teologia del Padre Davide Maria Turoldo. Dio è fuori dal giro, figuriamoci se c'è posto per il diavolo. Però i *Vangeli* ne patiscono l'ombra. Gesù è tentato da un diavolo socialista e tecnocrate. Gli chiede di cambiare le pietre in pane. (La tecnologia è insonne: una grossa industria italiana cambiava lo sterco in mortadelle). Gli chiede di lanciarsi esibizionisticamente dal pinnacolo del tempio e lo tenta di imperalismo offrendo i «regni di questo mondo» a Colui che ha detto: «Il mio regno non è di questo mondo». Un duello al vertice; ma anch'io poveretto, quando il diavolo della carta stampata mi tenta: «Dacci sotto che puoi sorpassare l'umorismo veloce di Enzo Biagi», dico: «*Vade retro, Satana*» e mi sento risucchiato

nella pagina di Luca. Mi sento un uomo con le sue briscole in mano e non una struttura psicosociologica.

Quando Gesù sbarcò nel paese dei Geraseni (Marco V, 2-7) uno strano uomo uscì da una tomba e appena lo vide gli si fece incontro. Era posseduto da uno spirito immondo. Si prostrò ai piedi di Gesù e per bocca sua il diavolo disse: «Che c'è tra me e te, Cristo, figlio dell'Altissimo?». Chiaro che qui si tratta di un diavolo tradizionalista perché i diavoli neo-modernisti dicono che Cristo è figlio di Carlo Marx. E c'è anche nel *Vangelo* (Luca XII, 31) un diavolo democristiano che lavora alla rifondazione del partito vagliando gli iscritti. Un giorno Cristo disse a Pietro: «Satana ha chiesto di vagliarvi come si vaglia il grano, ma io ho pregato per te che la tua fede non venga meno». Satana è la scimmia di Dio; a imitazione di Cristo e nello stesso istante ha celebrato la sua Eucarestia. C'è nel *Vangelo* una comunione nera con la presenza reale del Diavolo. Era l'ultima cena. Gesù sedeva a mensa coi suoi (Giovanni XIII, 26-27): «E dopo aver intinto il boccone, lo diede a Giuda, figliolo di Simone Iscariota, e così Satana entrò in lui». Tutti questi diavoli antagonisti e tentatori di Gesù Cristo i teologi, da Loisy a Bultmann, tentano di scancellarli con la scolorina del mito: è come verniciare una nuvola. Mito per mito, anche Cristo segue la sorte di Satana e le pagine del *Vangelo* diventano «cristiane per il socialismo».

C'è chi crede al diavolo e chi crede all'onorevole Bonino. Non c'è bisogno di fare referendum. In uno dei suoi racconti dal vero Massimo Gorki così fa parlare Stefan Illich: «Il diavolo non esiste. Il diavolo è un'invenzione della nostra ragione maligna. L'hanno inventato gli uomini per giustificare la loro turpitudine e anche nell'interesse di Dio, per non fargli torto. Non esiste che Dio e l'uomo e nessun altro. Tutto ciò che assomiglia al diavolo - per esempio Caino, Giuda, lo zar Ivan il Terribile - è sempre invenzione degli uomini, è inventato per addossare a una sola persona i peccati e le malefatte della moltitudine. Credetemi. Noialtri farabutti abbiamo sgarrato e immaginiamo qualcosa peggiore di noi come il diavolo». Baudelaire invece ha scritto *Le litanie di Satana*, persuaso che «la più riuscita delle barzellette del diavolo è quella che mira a persuaderci che non esiste». Paul Valéry scrive nei *Pensieri malvagi*: «Il diavolo dice: Quel tipo lì non è abbastanza intelligente perché io possa avere ragione di lui. Non ha spirito. È tanto bestia che mi ha vinto. Sedurre un imbecille, questo è il problema». Giovanni Papini nel 1953 pubblicò un saggio che a stento si salvò dall'inferno dell'*Indice dei libri proibiti* perché tirava a canonizzare il diavolo a tempi lunghi, cioè alla fine del mondo: «L'eterno Amore - quando tutto sarà compiuto ed espiato - non potrà rinnegare se stesso neppure dinanzi al nero viso del primo Insorto e del più antico dannato»..



Di Ottavio Ausiello-Mazzi

ROMAGNA FESTIVAL

A Cervia, dal 31 Luglio al 2 Agosto 2020 si è tenuta la Settima edizione del festival della Romagna. Parto subito dal elenco degli *sponsor*, è utile farlo. Comune di Cervia, Regione Emilia-Romagna, Assemblea Legislativa Emilia-Romagna, Istituto per beni artistici e culturali Regione, Provincia di Ravenna, Provincia di Forlì-Cesena, Provincia di Rimini, Associazione Italiana Cultura e Sport, Romagna Acque, Cervia Turismo, CNA, Confartigianato, Cooperativa Bagnini Cervia, Confesercenti, Commercio, Federalberghi, Istituto Schürr, Casa delle Aje, Stamperia Pascucci, Museo del Sale Cervia, Cesena Danze, Liceo Artistico e Musicale di Forlì, nonché l'alto patronato del Parlamento Europeo.

Dopo tanta smitragliata ti aspetti chissà quale Festival, chissà che programma. Alla fine ti trovi la prima serata dedicata a quattro poesie e battute, la seconda serata un concerto di liscio dedicato al maestro Franco Bergamini, e la terza sera Sgabana. Con tutto il dovuto rispetto per gli intervenuti, gli ospiti, i più o meno citati ecc mi pare che, stringi stringi, non si va oltre la festa paesana romagnola classica che abbiamo sempre conosciuto e senza tante pretese e presentazioni. Quello che voglio dire è semplice, che si poteva fare molto, molto di più. E non c'entra che questa volta si doveva fare i conti col virus ecc. perché anche le edizioni passate non hanno brillato maggiormente. Se monetizziamo gli *sponsor* si può fare di più eccome, sono tutti di alto livello. Ma il problema è sempre quello, quello che non mi stancherò mai di evidenziare, che in Romagna dal dopoguerra in poi non si è mai voluto andare oltre la festa popolare; anche oggi che si cerca di condire la solita minestra con parole ormai più di moda che di sostanza come cultura ed arte. Quelle vere. Non devono cioè essere pretesti, *vernissage* per offrire i soliti cappelletti, piada, spiaggia... La colpa è soprattutto degli uomini di cultura romagnoli, che si prestano a troppe rassegne *take away* invece che farsi *promoter* della nostra grandiosa storia territoriale come si deve, e come dovrebbero. Fa ridere che scoppi un vero isterismo collettivo su Ravenna ed i suoi mosaici solo perché è venuto a fare una trasmissione Alberto Angela. E addirittura si chiede per lui la Cittadinanza Onoraria manco i mosaici li avesse fatti lui. Ripeto, con tutto il rispetto, è ora che alcune persone ed alcune istituzioni si diano da fare. Nulla manca se non la voglia. Io capisco che negli anni passati si potesse dare priorità ad altri aspetti meglio spendibili, di più pronto impatto di pubblico e di conseguente reddito. Ma adesso non ci sono più scuse.

LA ROMAGNA IN AFRICA

Una delle novità di questa Estate 2020 a Milano Marittima, ma credo non solo qui, è stata la massiccia presenza di lavoratori africani nel settore turistico, fra alberghi e ristoranti soprattutto. Verrebbe da chiedersi se queste nuove leve lavoratrici stiano sostituendo gradualmente i lavoratori rumeni già presenti copiosamente sul territorio anche in Inverno. Dicevano che i rumeni si adattavano ai lavori che gli italiani non vogliono più fare, forse adesso anche loro non sono più così disponibili e si ricorre a personale del continente ultramarino. Questo mi ricorda un altro tipo di passaggio, a percorso inverso, avvenuto 80 anni fa, allorché tanti romagnoli andarono a lavorare e stabilirsi in Africa. Una delle tante storie praticamente sconosciute, dato che solitamente si fa, sempre e solo cenno dei romagnoli finiti nel Lazio per operare la leggendaria bonifica pontina. Dopo la fondazione dell'impero



fascista nel 1936, in Africa Orientale si decise infatti di operare una politica di insediamento coloniale anche a livello civile, non solo militare, creando alcuni enti preposti. Così nacquero l'ente per la Puglia d'Etiopia, per il Veneto e per la Romagna d'Etiopia. Parentesi. Anche qui va sottolineato Romagna, e basta, ben distinta dalla Emilia. L'ente per la Romagna d'Etiopia nacque ufficialmente a Predappio con debita cerimonia il 22 Marzo 1938 e i primi romagnoli partirono da Napoli a Dicembre. Presidente un forlivese, Arnaldo Fuzzi, e Direttore un riminese Guido Savini. Ovviamente si doveva procedere anche a fondare città, fra cui una nuova Predappio, una nuova Forlì, una nuova Ravenna ecc. Sulle intenzioni e le prime realizzazioni del noto architetto Amerigo Bandiera già scriveva il Resto del Carlino del 24 Febbraio 1938. Di tutto ciò oggi resta poco niente, appunto quasi neppure il ricordo, dato che già nel 1941 la avventura di Etiopia degli Italiani era finita per sempre e senza speranze future se non nei manifesti di propaganda intitolati RITORNEREMO... Una storia, questa, che in ogni caso merita di essere riportata alla luce, non fosse una ennesima prova della secolare, congenita intraprendenza ed adattabilità della nostra gente romagnola nei contesti più diversi e anche più difficili.



L'angolo della Poesia - E' cantón dla puišèja

a cura di Cincinnato
(cincinnato@aievedrim.it)

L'arciam dl'azdóra

Bôti... bôti...

bôti... bôti...

Anadrena gamba-curta
tracagnôta un pô imbarlêda
tu marè ch'u t acumpagna
cun l'anlîna sò in sla coda.

Cöchi... cöchi...

cöchi... cöchi...

Fat avanti pulastrena
t é fat l ôv in tla panira
grëstla sbiàvda sò in sl'urècia
fazulèt ch'u t cruv la tēsta.

Chîra... chîra...

chîra... chîra...

La tachena faza-trèsta

indóv ëla la purèta?

Cla bruntlona mēza plêda
la n'è bona mai d stē' zèta.

Cöchi... cöchi...

cöchi... cöchi...

Èngia bisa tramacêda
mêlalèngva un pô sambédga
vèn acvè stramèz a chi étar
cun e tu curni in sla plêda.

Cöchi... bôti...

cöchi... chîra...

Magnì tota la garnêla
ch'a fasiva ôv e chêrna
ch'u v aspèta la pignata
ch'u v aspèta la padêla.



Ripensando al rapporto che intercorreva tra le persone della famiglia contadina e gli animali domestici, che in qualche modo ne facevano essi pure parte, viene da chiedersi quanto questi ultimi fossero in grado di comprendere il linguaggio umano. Non parliamo dei quadrupedi, come il cane e il gatto, notoriamente ritenuti – a ragione – esseri intelligenti (anche se con un diverso grado di autonomia o, meglio, di indipendenza), o come le bestie da traino (cavallo, asino, bovini), chiaramente capaci di interpretare correttamente gli abituali comandi vocali di avvio, arresto, incitazione e simili. Abituati a convivere ormai da tempo immemorabile con l'uomo, ne hanno sempre condiviso la quotidianità, accettandone senza ribellarsi limiti e obblighi in un clima di reciproco vantaggio.

Ma se usciamo nel cortile la situazione appare nettamente diversa e i bipedi che lo popolano hanno un comportamento decisamente più indisciplinato. È vero che sono rari i tentativi di fuga, con l'unica eccezione delle faraone (le "indie"), che non hanno perso del tutto il loro carattere selvatico. D'altra parte, i recinti che contornano l'aia e la disponibilità di comodi (e sicuri) ricoveri notturni invogliano tutti gli abitanti del cortile ad una tranquilla permanenza stanziale. I comportamenti individuali sono, invece, quanto di più istintivo e anarchico si possa immaginare, a partire dalla libertà di movimento fino ai rapporti con i propri simili o con gli umani.



Segue da pag. 11

Eppure c'è un momento comunitario che li vede tutti raccolti e impegnati in un rito quotidiano: la distribuzione del becchime. Quando la massaia si presenta con la cesta delle granaglie (in prevalenza formentone, ma anche orzo, avena e altri semi), tutto il pollame - galline, tacchini, oche, anatre, faraone - accorre per accaparrarsi la propria razione. E per avvisare anche i più distratti, o quelli troppo distanti per accorgersi della sua presenza, la padrona di casa li chiama a raccolta ad alta voce con l'emissione ripetitiva di appositi richiami, ciascuno specifico di una specie. Chissà se ognuno di loro riesce a distinguere e apprezzare il tipo di richiamo che lo riguarda direttamente, sta di fatto che accorre velocemente e cerca di riempire il gozzo al massimo della capienza, prima di ritornare poi alla abituale indifferenza, difficile dire se reale o solo apparente, nei confronti del mondo circostante.

Mentre la massaia accarezza con l'occhio soddisfatto tutto quel bendidio vivente, che garantirà alla alimentazione della famiglia il necessario apporto proteico.

La composizione ha l'andamento di una canta, con l'alternanza di strofe e ritornelli.

Fino a qui è arrivato *Badarëla* ... di qui comincia *Zižarôn*

Quale correlazione tra le due poesie? Nessuna, apparentemente, se non una di natura onomatopeica (*a s dišal acsè?*); i richiami dell'*aždóra*, messi in rapida successione da *Badarëla - Cöchi Chìra Bôti* - suonano come certe parole che erano rimaste in testa a *Zižarôn* allorché all'inizio del 1991 ebbe l'opportunità di partecipare a un Convegno sul kiwi in Nuova Zelanda, il posto più lontano del mondo.

Vai in Nuova Zelanda e immancabilmente vieni in contatto - per turismo, lavoro o curiosità - con la cultura Maori: immagini, danze, parole scritte, parlate e cantate.

Già il saluto di benvenuto *HAERE MAI** introduce la musicalità di quella lingua; aggiungi le molte *k* e le desinenze in *i/ai/ri* e il gioco è fatto**. Tant'è che non aveva resistito alla tentazione di utilizzarla per un esercizio di simulazione della traduzione di un Haiku composto attorno al nome di un trapano giapponese.

Stando attenti a non andare fuori tema, che rimane sempre quello della poesia in lingua Romagnola, approfittiamo di questo spazio per raccontare un aneddoto relativo all'avventura neozelandese.

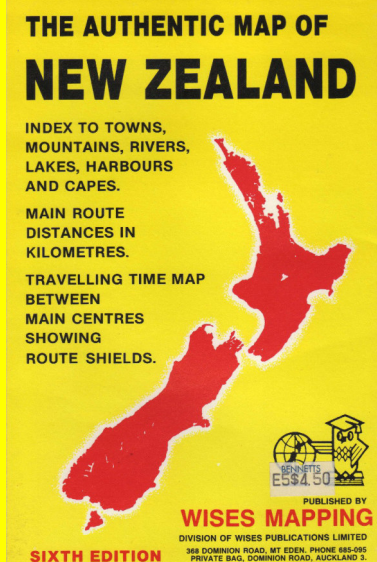
Terminato il Convegno e le visite ufficiali, l'ultimo giorno, in attesa che si facesse l'ora di andare all'aeroporto, gironzolvamo in 4-5 *tabachëz* per un parco di Palmerston North, conversando di argomenti vari, senza tanto costruito sia di sostanza che di forma.

Arrivati davanti a un albero di *Araucaria* maestoso, mai visto un esemplare del genere in Italia, i commenti e il volume si autoalimentavano a vicenda; "Stiamo attenti, ché questa è una località turistica e ci potrebbero essere anche degli italiani che potrebbero capire le nostre baggianate. Sarebbe meglio che parlassimo in romagnolo" disse il saggio del gruppo, *che a séra pù me*. Non era passato neanche un minuto che sentiamo, alle nostre spalle, "*D in dó a vniv vujétar?*" ...

* per convincervi, potete cercare in Google "Haere mai" e guardate al video

** o, meglio ancora, "Haka Ka Mate"; vi appariranno diversi link e video relativi alla Squadra Nazionale di Rugby Neozelandese, i famosi All Blacks, che si esibiscono nella danza di sfida agli avversari.

Segue a pag. 13

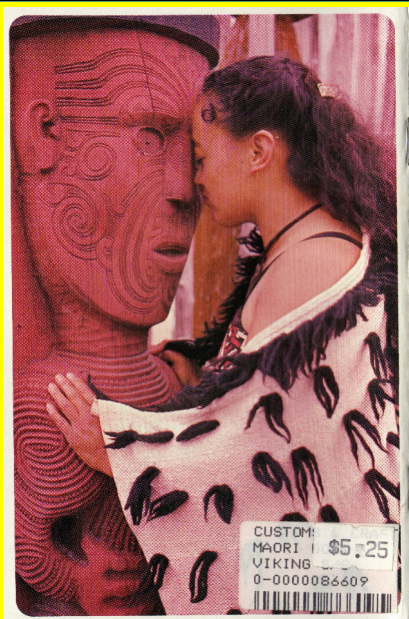


Côsa?!!!

Era una coppia di media età, che abitavano a Forlì ed erano lì come turisti Australiani (qualche migliaio di km dalla Nuova Zelanda). 'S a vòl di'? Significa che a Forlì avevano una situazione familiare e lavorativa che permettevano loro di staccare in novembre e trasferirsi in Australia per i mesi invernali (che corrispondevano ai mesi estivi dell'emisfero australe). Con quello che risparmiavano nel riscaldamento si pagavano gran parte delle spese di viaggio e permanenza in Australia, e avevano trovato un modo per risparmiare sui biglietti aerei, a seconda di dove e quando li compravano.

Ciò, l è pröpi a véra che e' mònd l è zněň

HAIKU IN MAORI



! Ringa pakia

Uma tiraha

Turi whatia

Hope whai ake

Waewae takahia kia kino

Ka mate, Ka mate! Ka ora, Ka ora!

Ka mate, Ka mate! Ka ora, Ka ora!

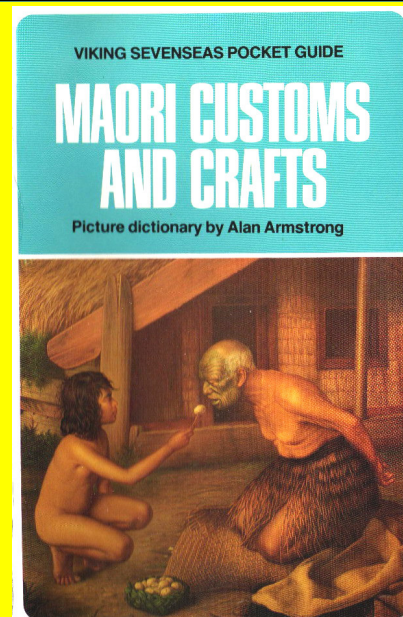
Tenei te tangata puhuruhuru

Nana i tiki mai whakawhiti te ra!

A hupane, a hupane

A hupane, kaupane whiti te ra!

Hi!



1Mòchè mochè mai
Che Makita a l'ikea
Ch'a n' l'ò acatè.

2Mokè mokè mai
Ke makita a l'ikea
K an lò akatè.

3Mokè mokèmai
Kema kitali kea
Kan lòa katè.

4Mokè mokèmai
Kemaki talikea
Kanlòa katè.

5Mokè mokèmai
Ke makita alikea
Kan lòa katè.



Anche nelle opere migliori e passate alla storia come tali, la forma definitiva è quella che ad un certo punto l'autore ha dovuto scegliere tra diverse, a volte numerose, ipotesi e non sempre è indovinata. Perché tutte quelle versioni, molto simili tra di loro nella formulazione dei versi, che già di per sé non hanno una grande sostanza? Chiederemmo ai lettori, democraticamente, qual è la scelta che più li soddisfa.
NON TUTTI HANNO UN ARNO
DA ANDARCI A SCIACQUARE I
PANNI!

6Mokè mokèmai
Kemaki taali kea
Kan lòa katè.

7Mokèmo kèmai
Ke makita alikea
Kan lòa katè.

8Mò che mai l'è e'mì
Che makita dl' ike
Ch'té acatè te.

9Mòchemai l'è e'mì
Ke makita dlikea
Kté akatè te.

10Mòkè mailè emì
Kema kita dli kea
K tèa katè te.



I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën

Saludecio



Dati amministrativi

Altitudine	343 m. slm
Superficie	34,27 Km2
Abitanti	3.032 (31.08.2021)
Densità	88,47 abitanti per kmq.
Frazioni	Cerreto, Meleto, San Rocco, Santa Maria del Monte, Sant'Ansovino, San Leone, Monte del Prete Basso, San Carlino

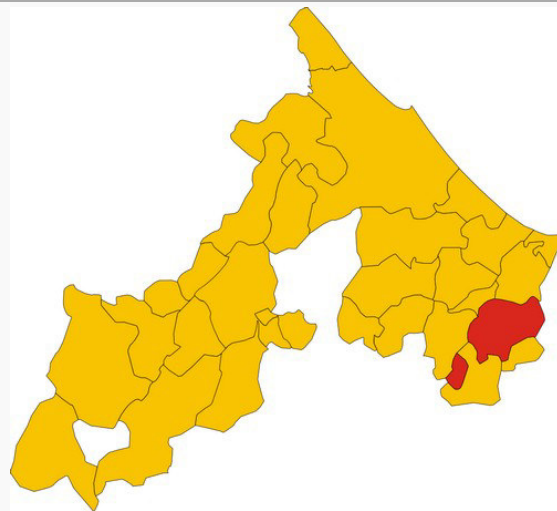
Saludecio (Saludécc in romagnolo) è un comune romagnolo della provincia di Rimini che è situato sulle colline della Valconca, a pochi chilometri dal confine marchigiano.

È inserito nel bacino della Valconca assieme ai comuni di Mondaino e Montegridolfo.

Il toponimo Saludecio deriverebbe dall'aggettivo saluti-
ticius. Altra ipotesi sull'origine di questo curioso nome è quella che lo collega a San Laudicio, martire della Chiesa orientale cui era dedicata l'antica pieve citata da una bolla papale del 1144: "*plebem sancti Leoditii*". Successivi documenti parlano poi di "*plebs Sancti Laudicii*", "*Castrum Lauditii*" e "*San Lodezzo*". È in realtà possibile che questo santo Laodicio, di cui non si trova menzione in alcun elenco della Biblioteca Sanctorum, sia da collegarsi alla figura del vescovo della Chiesa ravennate Eleukadio. Pur non essendo mai stato canonizzato venne acclamato santo dai fedeli e venerato come tale. La non ufficializzazione del culto potrebbe aver in qualche modo facilitato la storpiatura del nome, a noi giunto nella forma Laudicio.

Il paese, roccaforte malatestiana, è al centro di una corona di castelli difensivi, ultimo baluardo riminese contro la vicina Urbino dei Montefeltro. L'assetto del centro rivela ancora oggi la sua struttura medievale, con il dedalo dei vicoli racchiusi dalla cinta muraria e le monumentali porte di accesso: porta marina e porta montanara, per la difesa verso il mare e verso l'entroterra. I secoli XIII e XIV vedono un'alternanza di poteri, su queste terre, tra lo stato pontificio e la signoria dei Malatesta di Rimini. Poi, a seguito del tentativo di rivolta degli Ondedei di Saludecio (1336) contro Ferrantino, Malatestino e Guido Malatesti (fallito a causa di un tradimento) a Saludecio è imposta la totale dipendenza ai Malatesti.

Nome abitanti	Saludecesi
Patrono	Sant'Amato Ronconi



Il XV secolo, pur essendosi aperto all'insegna delle humane litterae e della serenità, con il pacifico soggiorno a Montefiore di papa Gregorio XII, vede poi crescere e svilupparsi il progetto dei Montefeltro di Urbino sopra le terre di Romagna. Il già fragile equilibrio crolla nel 1462 quando, a seguito di questioni politiche di respiro nazionale, Federico da Montefeltro occupa Saludecio togliendolo a Sigismondo Malatesta, e lo riconsegna allo Stato della Chiesa.

Nel 1504, dopo essere passato per le mani del duca Cesare Borgia, figlio di papa Alessandro VI, Saludecio è sottomessa al governo di Venezia, ma per breve tempo, visto che già nel 1508 i Veneziani restituiscono il territorio allo Stato della Chiesa. Il XVI secolo costituisce una sorta di assestamento del paese che nel secolo successivo vedrà, invece, una grande crescita economica e culturale, testimoniata dall'opera di numerosi artisti impegnati sul territorio (primo fra tutti Guido Cagnacci).

Anche nel corso del Settecento si hanno edificazioni importanti, tra cui la più interessante è la chiesa parrocchiale di S. Biagio, iniziata nel 1794 e terminata nel 1800. Bell'esempio di architettura neoclassica, realizzata dall'architetto cesenate Giuseppe Achilli, fu fortemente voluta dal parroco nonostante il periodo particolarmente difficile della discesa napoleonica. L'Ottocento è un periodo fiorente. La classe dirigente (borghesia agraria) decide di abbellire i propri palazzi e di costruirne di nuovi, ricchi di finiture e pitture, che tuttora si affacciano sulle vie del paese.

Dopo la crisi degli anni Sessanta del Novecento, che ha causato un notevole esodo verso la costa, l'economia ha puntato sul recupero dell'attività agricola e artigianale, nonché alla valorizzazione ambientale e turistica del territorio.

Segue da pag. 14

Monumenti e luoghi d'interesse:

- Porta Marina: rappresenta l'accesso del paese, porta fortificata e voluta da Sigismondo Pandolfo Malatesta; la porta è rivolta verso il mare.
- Porta Montanara: è la seconda via d'accesso alla città, situata in antitesi con la Porta Marina. Questa, più piccola e mesta della prima, si affaccia verso il versante appenninico.
- Chiesa parrocchiale di San Biagio: di epoca settecentesca, è ricca di opere d'arte. All'interno riposano le spoglie di Sant'Amato Ronconi, uomo devotissimo e molto venerato in zona. Nel complesso trovano spazio anche il ridotto ma fornito museo di Saludecio e del beato Amato quale si possono ammirare le seguenti opere, di cui le più importanti sono:
 - SS. Giuseppe, Sebastiano, Rocco e Sant'Antonio da Padova di Vitale Bernardino Guerrini, 1610
 - San Sisto Papa in estasi di Guido Cagnacci, 1628
 - La Processione del SS. Sacramento di Guido Cagnacci, 1628
 - Sant' Antonio Abate e Sant'Antonio da Padova del Nagli detto "il Centino", 1660
 - San Biagio di padre Atanasio da Coriano, 1800

Da ricordare, il Castello di Cerreto che è un borgo rurale molto ben conservato, che presenta ancora evidenti tracce delle strutture fortificate d'epoca medievale. Sito a pochi chilometri dall'abitato di Saludecio, è immerso in un paesaggio rurale e naturale. Famoso per il suo particolare carnevale, con le caratteristiche maschere di origine antichissima, chiamate "Pagliacci", è conosciuto anche per le strampalate storie a carattere comico e demenziale che riguardavano e animavano gli abitanti di Cerreto.

Fra gli eventi ricordiamo l'Ottocento Festival che si tiene nella prima settimana di agosto. Mercatini di antiquario, allestimenti scenografici, osterie nei vicoli e spettacoli di artisti di strada rendevano il Festival un appuntamento di riguardo.



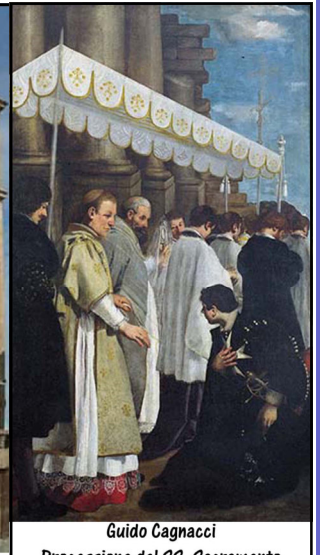
Porta Marina



Porta Montanara



Chiesa parrocchiale di San Biagio

Guido Cagnacci
Processione del SS. SacramentoGuido Cagnacci
San Sisto Papa - 1627

Castello di Cerreto



Museo dedicato a Garibaldi



Piazza Santo Amato Ronconi



Giovanna Bosi Maramotti: una grande romagnola

Intervista al figlio Andrea Maramotti, membro del Comitato regionale del MAR nonché curatore, insieme ad Ivan Simonini, del libro.

Giovanna Bosi Maramotti è stata una docente, letterata, amministratrice e politica romagnola. Ricercatrice e autrice in ambito letterario, filologico e storico, è stata assessore alla cultura del Comune di Ravenna, parlamentare dal 1976 al 1987, vicepresidente di Commissione parlamentare. Contemporaneamente e successivamente è stata Presidente di Enti e Fondazioni culturali e universitarie, e si ricorda l'Ente "Casa di Oriani" con la Biblioteca sita in Ravenna, e la Fondazione "Flaminia", istituzione di sostegno dei Corsi universitari ravennati dell'Ateneo bolognese.

È fresco di stampa un bel libro, edito dalle Edizioni del Girasole di Ravenna, in occasione dei 25 anni della scomparsa di Giovanna Bosi Maramotti, figura importante a livello romagnolo e nazionale. Ne parliamo brevemente col figlio Andrea Maramotti (AM), membro del Comitato regionale del MAR nonché curatore, insieme ad Ivan Simonini, del libro.



Andrea, concentrandoci sul rapporto tra Giovanna Bosi Maramotti e la Romagna, la sua terra. Giovanna era faentina. Che rapporto aveva con la sua città, che aveva lasciata col matrimonio, quando si stabilì prima brevemente a Bologna, poi stabilmente a Ravenna?

AM: *"Molto forte. Era una faentina purosangue, se posso esprimermi così, e la città di origine, dove peraltro erano rimasti i parenti, le fu sempre dentro. Sia nella memoria del passato, il celebre Liceo "Torricelli", i genitori scomparsi presto, che nel presente. Era fiera di essere faentina e romagnola. Aveva quei caratteri di fattività, laboriosità, precisione, che ho riscontrato spesso nei faentini, e che sono peraltro noti. Basti pensare che è la capitale della ceramica. Ed è giustamente considerata la "dotta" della Romagna".*

Si può dire che fosse romagnolista?

AM: *"Non nel senso che diamo oggi noi al termine. Era ben consapevole dell'identità romagnola, e della grande forza di questa "regione"; di tutti i pregi e le risorse, dell'intelligenza e laboriosità della gente, ma non considerava l'idea dell'autonomia, che, bisogna anche dirlo, si è affermata in tempi ancora relativamente recenti, una trentina di anni".*

Però, appunto, ne sottolineava le caratteristiche e potenzialità ...

AM: *"Assolutamente sì. E come amministratrice, deputata e presidente di Enti, Istituzioni e Fondazioni, lavorava appunto per la società e il tessuto sociale romagnolo; mi basta pensare all'Università. Sosteneva la necessità di fare di Ravenna una sede universitaria ancora negli anni del suo assessorato, cioè prima metà anni '70. Ha continuato a battersi; la cosa si è realizzata anni dopo, e lei ne fu partecipe come presidente della Fondazione "Flaminia". Aveva una visione unitaria, ma paritaria. La Romagna non era al seguito dell'Emilia. Credo che ancora molto avrebbe fatto. Mancò il tempo".*

Scritti di Gianpaolo Fabbri (da FB e Wikipedia)

ANCHE LA GRANDE ATTRICE ANNA MAGNANI AVEVA SANGUE ROMAGNOLO NELLE VENE

da Resto del Carlino di Ravenna
del 5 ottobre 2010

ANNA Magnani, simbolo della romanità più verace e intensa, a casa sua sentiva parlare in dialetto romagnolo. La madre e i nonni infatti erano di Ravenna. A rivelarlo è Matteo Persica, segretario dell'Associazione amici di Anna Magnani con sede nella capitale, che sull'attrice scomparsa nel 1973, tra le più grandi della storia del cinema, sta scrivendo un libro *). Dopo ricerche durate oltre tre anni Persica ha ricostruito le origini familiari dell'artista che non conobbe mai il padre.

«Si è sempre creduto — spiega Persica — che la madre di Anna Magnani, Marina, fosse di Fano. In realtà aveva una casa estiva nella città marchigiana, ma era di Ravenna, come i suoi genitori». Il nonno dell'attrice si chiamava Ferdinando Magnani, la nonna, Giovanna, aveva un cognome

tipicamente ravennate che però Persica non vuole ancora rivelare. Lo farà tra pochi mesi, quando uscirà il libro. «Sono riuscito a scoprire il lavoro del nonno — assicura — e anche l'indirizzo ravennate della famiglia. Ho persino recuperato alcune foto dell'epoca».

Non c'è dubbio quindi che l'attrice, affidata poco più che bambina alle cure dei nonni materni dopo la partenza della madre per l'Egitto, sentisse parlare attorno a sé in romagnolo.

*) **Matteo Persica: Anna Magnani—Biografia di una donna. Editore Odoya, anno 2016.**



SAN MARINO NON FU SOPPRESSO COME ALTRI STATI IN CONSIDERAZIONE DELLA SUA FORTE IDENTITÀ REPUBBLICANA E RISORGIMENTALE E PER AVER PROTETTO GIUSEPPE GARIBALDI.

La Repubblica di San Marino si colloca, più o meno, tra Monaco e Liechtenstein.



Questi Stati sono i sopravvissuti delle grandi unificazioni che hanno contraddistinto la storia europea. Ve n'erano più di trecento in Germania all'epoca dei trattati di Westfalia, ma due secoli dopo vi era ormai un solo Reich tedesco. I pochi sfuggiti all'ingordigia di un potente vicino devono la loro indipendenza a circostanze diverse. La loro esistenza e la loro neutralità, soprattutto durante le grandi guerre del continente, presentavano qualche vantaggio per i Paesi combattenti o servivano, come per il Vaticano, a meglio svolgere una particolare funzione nel mondo. I loro regimi fiscali convenivano alle classi economicamente influenti dei Paesi confinanti. L'antichità conferiva alle loro istituzioni una sorta di nobiltà storica. Nel caso di San Marino il fattore che ha maggiormente contribuito alla sua esistenza è paradossalmente la sua forte identità repubblicana. I patrioti del Risorgimento volevano uno Stato democratico, ispirato da principi liberali. Molti avrebbero preferito un'Italia repubblicana, ma accettarono la monarchia dei Savoia perché l'esercito del Regno di Sardegna e lo Statuto albertino erano fattori non trascurabili per la realizzazione del loro progetto. Sapevano che l'unità italiana sarebbe stata conquistata soltanto combattendo contro lo Stato pontificio e le dinastie straniere installate nella penisola. Ma perché avrebbero dovuto cancellare dalla carta d'Italia un piccolo e antico Stato repubblicano che aveva, tra l'altro, ospitato e protetto Garibaldi dopo il crollo della Repubblica romana?



Stefano Servadei: Le radici—Zio Gigì

Volumetto edito da Editrice La Mandragola 2005

a cura di Bruno Castagnoli



Luigi Mancini nacque a Forlì il 15 agosto 1895 in una numerosa famiglia operaia di via Battuti Verdi, nel popolare rione di Schiavonia.

Non ho mai capito perché fosse da sempre soprannominato “Gigì”, dal momento che era di statura media e magro sia di fisico che di volto. Se non, forse, per la regola del “contrappasso”.

A scuola non finì neppure le elementari per essere avviato a bottega sia per apprendere un mestiere che per aiutare economicamente i congiunti.

Si iscrisse, giovanissimo, al partito socialista, e ciò accadde durante la segreteria forlivese di Benito Mussolini (1909-1912), che frequentò anche come dirigente del locale circolo giovanile.

Partecipò alla guerra mondiale 1915-18 nella quale perse due fratelli e le cui vicende rafforzarono la sua fede politica sollecitata anche dagli avvenimenti russi del 1917 ed anni successivi.

Congedato, riprese la sua attività di operaio fabbro, indi meccanico, militando attivamente nell'ala comunista del partito socialista, aderendo alla scissione di Livorno del 1921, ed assumendo incarichi operativi locali nel neonato Partito Comunista d'Italia.

Sposò, nei primi anni '20, Domenica Fiorini (Minghina) sorella minore di mia madre, dalla quale ebbe due figli: Elsa (nel 1925) ed Eolo (nel 1935), e che gli fu fedele e coraggiosa compagna per tutta la vita. La zia Minghina non era sollecitata da specifiche vocazioni politiche. Era però del tutto solidale col suo uomo, anche se in privato cercava di temperarne gli ardori rappresentando i costi che questi potevano avere, ed ebbero, per lui e la intera famiglia.

Leggo sulle buste 603 e 2973 dell'Archivio Centrale dello Stato (Fondo confinati politici e Casellario politico centrale) che Luigi Mancini incominciò ad avere guai col regime nel maggio 1923 (a sette mesi dalla marcia su Roma), quando la polizia trovò, in una delle innumerevoli perquisizioni domiciliari, un “documento crittografico” utile per corrispondere riservatamente col centro politico del suo partito. E gli stessi aumentarono nel settembre del medesimo anno quando il Prefetto di Genova informò quello di Forlì che nella sede clandestina dell'esecutivo nazionale comunista si era rinvenuto un documento attestante che egli ricopriva il ruolo di fiduciario del partito per la provincia di Forlì.

Oltre ad un arresto di diversi mesi, la vicenda gli causò una denuncia di correttezza “col noto Amedeo Bordiga” (allora segretario nazionale comunista) nel reato previsto dall'art. 134 del codice penale.

La illegittimità della iniziativa era evidentissima, dato che alle leggi eccezionali il regime giunge nel 1926, per cui svolgere attività politica in precedenza non poteva costituire un reato.

Ed infatti, nel lasso di tempo che va dal 1923 al novembre 1926, mai si ricorse nei suoi confronti alla magistratura, pure praticando pesanti sanzioni attraverso ripetute carcerazioni assunte come semplici provvedimenti di polizia.

Alla famigerata “Commissione provinciale di sicurezza pubblica”, vale a dire alla Commissione di confino, si giunge nel suo, ed in tanti altri casi, alla fine del 1926, subito dopo le citate leggi eccezionali che tolsero ogni residua libertà al popolo italiano, ed in data 30 novembre lo zio venne condannato a quattro anni di confino da scontare nell'isola di Lampedusa, in quanto “comunista pericoloso per la pubblica sicurezza che ha manifestato il proposito di commettere atti diretti a sovvertire violentemente gli ordinamenti dello Stato, ecc. ecc.”. Atti che, invece, si limitavano all'appartenenza ad una forza politica di opposizione.

Prima di partire per Lampedusa venne interposto ricorso rappresentando l'interessato, fra le altre considerazioni, che la condanna si riferiva, appunto, a circostanze riguardanti un periodo non coperto da leggi speciali e per le quali aveva trascorso lunghi periodi di carcerazione.

Ed il risultato fu che nel giro di alcune settimane il periodo di confino venne trasformato in “ammonizione”. Una pena ugualmente pesante corrispondente, in buona sostanza, agli odierni arresti domiciliari, con la sola possibilità di uscire di casa per recarsi al lavoro.

Circa due anni dopo, lo zio avanzò domanda di condono per la residua pena, adducendo seri motivi familiari e di lavoro, ed una relazione del Prefetto di Forlì al Ministero dell'Interno evidenzia il parere negativo dell'Arma dei Carabinieri, in quanto l'interessato continuava ad essere notoriamente comunista, e nulla faceva per venire incontro alle sollecitazioni dell'autorità per “un apprezzabile ed operoso stato di resipiscenza e di sottomissione al regime”.

Scorrendo i citati fascicoli si giunge ad una relazione in data 6.8.1931 della locale Prefettura (sempre indirizzata al Ministero), nella quale si evidenziano alcune delazioni di “confidenti comunisti” riguardanti l'attività del partito nello Stabilimento Orsi Mangelli di Forlì, nonché la spedizione di cartoline con “talloncini sovversivi” in occasione dell'ultimo Primo maggio, facendo riferimento ad una decina di militanti fra cui il Mancini.



Nuovo arresto e nuova proposta di assegnazione al confino di polizia, venendo “zio Gigiò” indicato come: “individuo scaltro, reso cauto dalle recenti esperienze, e tuttavia a contatto con pregiudicati politici pure se sottoposto ad attenta vigilanza da parte della pubblica sicurezza”, nonché “di carattere superbo, prepotente, impulsivo, dotato di vivace intelligenza anche se di scarsa cultura letteraria”. E si continua nella elencazione delle caratteristiche del personaggio, “che si tratta di buon lavoratore, affezionato alla famiglia, capace, però, di subdola propaganda ai danni del fascismo e del regime, e sospettato di corrispondenza coi comunisti di altre province e dell'estero”.

E così, in data 10 settembre 1931, Luigi Mancini venne condannato ad altri due anni di confino da scontare nell'isola di Ponza, dove giunge in data 9 ottobre.

Nel 1927, con l'apertura dello stabilimento Orsi Mangelli di Forlì, la zia Minghina trovò lavoro come operaia col trattamento economico di sei lire giornaliere, circostanza subito annotata dalla locale Questura con la valutazione della inadeguatezza del salario anche per il solo mantenimento personale suo e della figlioletta. E tuttavia, e si tratta di mie considerazioni, la situazione era senza alternative.

È dall'avvio dello zio al confino a Ponza che divengo direttamente testimone delle vicende sue e della relativa famiglia. Avevo otto anni, ero discretamente sveglio, sentivo i discorsi dei miei e della zia. Fu anche il periodo nel quale la cugina Elsa venne a vivere con noi per alleviare le preoccupazioni di sua madre, impegnata nel lavoro con turni di giorno e di notte.

In occasione del 28 ottobre 1932, decennale della marcia su Roma, Mussolini “dispone benignamente il proscioglimento dal confino” di molti reclusi fra cui Luigi Mancini, il quale lasciò Ponza il 14 novembre successivo e giunse a Forlì, a casa mia, pochi giorni dopo, con grande soddisfazione di noi tutti.

Lo zio aveva però un occhio vistosamente nero. Era accaduto che l'ufficiale della milizia fascista, dopo avergli consegnato i documenti di viaggio, a “ricordo e monito” della presenza nella colonia, gli aveva proditoriamente sferrato un pugno, costringendolo a presentarsi ai congiunti ed agli amici in tali mortificanti condizioni. Fu un episodio che mi colpì più di ogni altro, e che mi diede una non dimenticata nozione di come i fascisti, investiti di pubbliche funzioni, concepissero la “dignità umana”.

Da quella data i fascicoli dell'Archivio centrale dello stato sono pieni di informative del Prefetto di Forlì al Ministero, inviate puntualmente ogni trimestre, attestanti che “Luigi Mancini, pure conservando le sue idee politiche, non fornisce rilievi particolari”. L'ultima delle note porta la data del 20 gennaio 1942.

Ciò non significa, peraltro, che nei dieci anni in questione lo zio Gigiò non venisse controllato istante per istante, come del resto veniva scritto, non subisse perquisizioni domiciliari (un vero e proprio dramma specie per la zia, in quanto la tecnica era di vuotare ogni mobile e di ammucciare il contenuto caoticamente in mezzo ad una delle due stanze occupate dalla famiglia in via dell'Appennino).

E non significa che non si parlasse più di carcere, di affronti ed intimidazioni di ogni tipo, anche se lo zio sapeva farsi rispettare da tutti. Anzi il carcere di Forlì era una sorta di sua destinazione automatica tutte le volte che Mussolini veniva in Romagna, con conseguenze che portavano sistematicamente, nel tempo, alla perdita del lavoro. Ed il lavoro venne perduto, alla fine del 1935, con la nascita di Eolo, anche dalla zia Minghina, dato che all'epoca non esistevano leggi a difesa della maternità.

Non significa neppure che Luigi Mancini avesse riposto la sua fede ed il suo impegno politico, anche se tutto diventava progressivamente più difficile, se è vero che il manifesto antifascista pubblicato a Forlì il 26 luglio 1943, all'indomani della caduta del fascismo, portava la sua firma assieme a quella del compagno di partito Guido Miserocchi in rappresentanza, appunto, dei comunisti. E se è vero che le prime formazioni partigiane, costituite nel nostro Appennino, dopo l'8 settembre 1943, furono anche frutto del suo impegno, dei suoi rischi, della sua partecipazione.

Lo evidenzia, burocraticamente, anche l'informativa della Questura di Forlì del 14 gennaio 1944 inviata al Casellario politico centrale del Ministero dell'Interno (con sede, in quel momento, a Valdagno in provincia di Vicenza). Siamo già alla fase della Repubblica di Salò, e la comunicazione risulta molto importante e significativa, in quanto fa parimenti riferimento al socialista avvocato Torquato Nanni, al repubblicano avvocato Cino Macrelli, all'azionista avvocato Bruno Angeletti, al cattolico avvocato Giovanni Braschi, agli esponenti dell'U.L.I. Giuseppe Casadei e Francesco Lami, ed ha un tono abbastanza smorzato rispetto alle analoghe note passate. Evidentemente i redattori fiutavano aria di disfatta.

Dopo la fine della guerra zio Gigiò non si preoccupò di fare carriera e di assicurarsi incarichi remunerativi. Continuò nel suo impegno politico, con la consueta modestia e determinazione, divenendo custode della locale Camera Confederale del Lavoro, con un trattamento economico minimo e, cosa ancor più grave, privo di ogni puntualità.

Allora il Sindacato non disponeva dei benefici della trattenuta mensile automatica sulla busta paga dei lavoratori, come accade da diversi anni a questa parte, e tutto si basava sul volontariato e su una base sociale il cui trattamento economico non era per nulla raffrontabile con l'attuale, ciò che metteva a dura prova lo spirito di sacrificio dei dirigenti e dei dipendenti.

Le ristrettezze in casa Mancini perdurarono, pertanto, ancora per diversi anni, sostanzialmente fino al pensionamento di entrambi gli zii, ciò che diede loro, quantomeno, delle certezze sulle cifre e sui tempi relativi.



Dopo la riconquista della libertà Gigì non si dimostrò fazioso o sollecitato da spirito di rivincita nei confronti di alcuno. Aveva la massima considerazione per tutti i giovani e ripeteva che gli errori dei padri non debbono mai ricadere sui figli. Su questo piano si scontrò anche apertamente coi consueti “rivoluzionari” del giorno dopo.

Fin dalla vigilia antifascista e dalla Resistenza, egli si rese conto che il mio indirizzo politico ed ideale era diverso dal suo, e di ciò non fece oggetto di recriminazione e polemica neppure in modo velato.

La granitica fede nell'Unione Sovietica ed in Stalin che l'aveva sorretto nei lunghi terribili anni della dittatura, andò gradualmente spegnendosi in una visione più laica ed umana della politica e dei relativi protagonisti.

Soffrì moltissimo per il rapporto di Kruscev al 20° Congresso del PCUS. La sofferenza si accrebbe nel 1956, quando i carri armati sovietici stroncarono la rivolta operaia di Budapest. E, tuttavia, all'inganno preferì la verità anche se sconvolgente.

Frugò nella memoria, ricordò i lontani moniti di Filippo Turati a Livorno, i lunghi e amichevoli scambi di opinioni col socialista democratico Alessandro Schiavi nel retro dell'omonima farmacia all'inizio del Corso Garibaldi (per l'intero periodo fascista il futuro senatore Schiavi fu il suo referente culturale per ogni aspetto di non facile riferimento dell'attività politica). Ripensò le pesanti interferenze del Komintern nella politica comunista dei vari paesi, le furibonde liti fra comunisti revisionisti ed ortodossi sia nel carcere che nelle isole di confino.

Compì per proprio conto il necessario esame revisionistico, per il quale ebbi lo stesso rispetto che aveva avuto lui per le mie scelte politiche di diversi anni prima. E le occasioni di dialogo non mancarono in quanto, dalla prematura morte di mia madre (1947) alla data del mio matrimonio (1956), mio fratello ed io facemmo sostanzialmente parte della sua famiglia. Un atto di umana solidarietà, anche questo, che evidenzia più di cento discorsi la nobiltà d'animo sua e della zia.

Non cambiò bandiera e, tuttavia, ebbe il coraggio di rompere, anche sul piano personale, con lo schematismo e col cinismo di vecchi amici e compagni i quali procedevano, anche a livello dirigente, come se nulla fosse accaduto. Avevano ragione i poliziotti fascisti: era un uomo sensibile ed intelligente, anche se non fornito di “nozioni letterarie” come espresso nel documento già citato.

Ma è poi vero che Luigi Mancini fosse un illetterato? Se il parametro viene dato dai titoli ufficiali di studio, certamente sì. Assolutamente no se dalla teoria si passa alla pratica e si considerano i suoi molteplici interessi culturali, la sua passione per la lettura, evidentemente sollecitata anche dagli anni di carcere, di confino, di domicilio coatto, ecc.

Era un appassionato della lirica, e conosceva a memoria le romanze più in voga. Si era creato una sua piccola biblioteca, continuamente assottigliata dalle perquisizioni fasciste, la quale comprendeva anche una *Storia della rivoluzione francese* di Carlyle, *Il padrone delle ferriere* di Jack London, *L'uomo che ride* ed *I lavoratori del mare* di Victor Hugo, *La madre* di Massimo Gorkj, le poesie della stagione socialista di Ada Negri, quelle di Pietro Gori, ecc.

E di tali poesie ne sapeva a memoria moltissime che recitava molto bene, tanto che in varie manifestazioni del primo maggio successive alla Liberazione veniva pregato dai dirigenti sindacali di aprire gli incontri anche di piazza Saffi con la recita di versi riferiti alla circostanza.

D'altra parte, la sua cultura poetica l'aveva salvato, alcuni anni prima dell'avvento fascista, in una situazione di particolare imbarazzo. Era morto un capo-lega sindacale di Castiglione di Forlì (ai limiti del territorio comunale verso Faenza). Lo zio Gigì portava alla cerimonia la bandiera dei giovani socialisti, e tutti attendevano l'arrivo del parlamentare locale per la programmata orazione funebre.

All'ultimissimo momento si seppe che questi era impossibilitato a partecipare, per cui il dirigente politico più alto in grado presente ordinò al giovane Mancini di improvvisare lui alcune parole di circostanza. Non avendo neppure conosciuto di persona il defunto, ed essendo la prima volta che gli si presentava una simile situazione, il povero Gigì tentò l'impossibile per evitare la prestazione oratoria. Non ci fu nulla da fare.

Come usava allora, venne scoperta la bara e l'improvvisato oratore apparve addirittura più pallido del morto. Tentò di attaccare dicendo: “Tu sei morto”, cosa del tutto ovvia, e si ripeté per ben tre volte, fino a quando un calcione alle terga non gli diede l'abbrivio.

Partì con la poesia “Morte di un compagno” della Negri (“Tu sei morto in un meriggio di sole...”) ed il successo fu tale che, alla fine, venne portato in trionfo, e quasi ci si dimenticò del povero defunto. Una storia vera che lo zio solea ripetere abbastanza di frequente sia per incoraggiare i timidi nell'arte oratoria che per evidenziare la grande passione romagnola dell'epoca per la parola alata e roboante. La sua massima passione culturale, quella che l'accompagnò per l'intera esistenza, fu però la recitazione drammatica. L'aveva appresa in gioventù, operando in una delle tante filodrammatiche che caratterizzavano la vita di allora dei “circoli”, politici o meno.

Ed il suo “clou” recitativo era *La morte civile* di Niccodemi, nella quale si assegnava il ruolo di protagonista. Dico “si assegnava in quanto, alla fine degli anni '40 ed all'inizio dei '50, in mancanza di meglio, aveva improvvisato una sua personale compagnia, della quale era regista, tecnico, capocomico, ecc.



Segue da pag. 20

Tuttavia, la compagnia funzionò anche se in maniera non continuativa, e *La morte civile* andò in scena nel cortile dell'allora Palazzo degli Studi di piazza Morgagni (ora sede dell'Amministrazione Provinciale) con una grande partecipazione di pubblico con alla testa l'allora sindaco di Forlì Franco Agosto, suo compagno di lavoro alla Benini negli anni '20, indi suo collega di carcere e di confino.

Nella circostanza fu presente anche la zia Minghina, la quale non trovò nulla da ridire sulla prestazione del marito e della compagnia. Il ché, dato il suo temperamento schietto, venne interpretato come una sorta di plauso.

Luigi Mancini morì, improvvisamente, il 17 febbraio 1968 a meno di 73 anni di età. Troppo pochi per chi aveva avuto una vita come la sua, nella quale la serenità era apparsa soltanto dopo la pensione, coi due figli felicemente sposati, i nipotini, la buona salute della moglie, la certezza di una esistenza pure assai modesta.

Aveva anche avuto la grande soddisfazione di disporre in uso di un pezzetto di terreno alla periferia della città da coltivare a suo piacimento, ciò che gli servì anche per dotarsi (col pretesto della guardiania) di un giovane cane lupo che lo seguiva con grande affetto in ogni dove, venendone ricambiato.

Ricordo che in quel periodo lo zio Gigi giungeva spesso volte a casa mia (con grande soddisfazione di mia moglie e mia suocera) coi prodotti del suo orto che porgeva con lo stesso orgoglio che mostrava, nella medesima circostanza, nonno Anselmo nel film *L'albero degli zoccoli* di Olmi.

Era per lui una nuova esperienza di vita che forse concorreva a ripagarlo degli "scippi" subiti nella giovinezza e nella maturità, per i quali, tuttavia, non soleva né lamentarsi, né vantarsi.

Aveva, nella sua convinzione di uomo vero, fatto esclusivamente il proprio dovere, senza mai venire meno ai dettami della propria coscienza, rifuggendo sempre i compromessi e le ipocrisie.

Volle un funerale disadorno, alla mattina presto, circondato soltanto dai più stretti congiunti, e volle essere sepolto in terra. Come del resto la zia Minghina una ventina di anni dopo.

Scioglio col presente ricordo un voto morale, di affetto, di gratitudine e di verità - che credo debba essere di molti - nei confronti di Gigi Mancini e della sua impareggiabile compagnia.

L'evoluzione ed il progresso del Paese sono passati anche attraverso le loro prolungate sofferenze ed i loro sacrifici. E l'attuale momento, con la sua confusione, i suoi pericoli, l'attenuazione dei valori veri, risulta particolarmente adatto per una adeguata conoscenza e meditazione soprattutto da parte dei più giovani.



Ospitiamo con piacere i contributi ricevuti dal Prof. Paolo Bedeschi, tratti dal suo libro "Anni difficili", edito nel 2019 dalla casa editrice cesenate "Il Ponte vecchio" e che tratta della Seconda guerra mondiale nei suoi ricordi di ragazzino romagnolo.

****XXVIII-1) Il rifugio sotterraneo contro i colpi di cannone a Santerno (novembre, 1944). I tedeschi si ritirano da Santerno (3-4 dicembre, 1944).***

Ai primi di novembre i *Furliset* scavarono presso la casa una grande buca di circa 8 metri per 3, e profonda 2 metri e mezzo. La buca era stata coperta con travi di legno e una grande lamiera di ferro e quindi coperta abbondantemente con la terra di escavo. Una piccola scala di legno la collegava con l'esterno. Era stato così costruito un rifugio sotterraneo contro i colpi di cannone.

Il 2 dicembre sentimmo accentuarsi dalla parte di Ravenna il rombo dei cannoni. Capimmo che era iniziata l'offensiva sul fronte dei Fiumi Uniti.

Il 3 dicembre cominciarono a passare per la via Ammonite-Santerno reparti tedeschi, in ordinata ritirata su autocarri o su carri a cavallo, diretti ai ponti di Villanova di Bagnacavallo e di Mezzano. Ogni tanto passavano anche dei cannoni trainati da cavalli.

Al mattino del 4 dicembre passarono marciando lentamente e in silenzio dei reparti appiedati. Guardandoli mi resi conto che in quel momento vedevo gli ultimi tedeschi in ritirata.

****XXVIII-2) Arrivano le cannonate a Santerno (4 dicembre, 1944). La notte nel rifugio sotterraneo (4-5 dicembre, 1944).***

Il 4 dicembre 1944, poco dopo mezzogiorno, cominciarono ad arrivare delle cannonate per cui ci ritirammo nel rifugio sotterraneo. Verso le ore 14 una cannonata colpì una casa distante 100 metri da noi e ferì alle gambe una ragazza, parente dei *Furliset*, che fu medicata da mio padre e fu quindi trasportata su un carretto, trascinato da un cavallo, all'Ospedale di Fusignano.

Verso sera il bombardamento diminuì di intensità, ma su consiglio di mio padre restammo tutti nel rifugio per passare la notte. Faceva freddo e ci coprimmo con maglioni e coperte di lana.

Nella notte sentimmo improvvisamente nel rifugio un rumore assordante. Il giorno dopo non avremmo più visto il bel campanile della chiesa di Santerno. Era stato fatto saltare dai tedeschi in fuga assieme ai ponti sul Lamone.

Passammo la notte nel rifugio sotterraneo al freddo e piuttosto intimoriti. Prima dell'alba il rumore delle cannonate in arrivo si fece meno intenso e soprattutto più lontano. Mio padre, che era esperto di cannonate. Disse «sono convinto che ora stanno colpendo al di là del fiume». Dopo l'alba del giorno 5 dicembre cominciammo a sentire un rumore sordo di mezzi motorizzati pesanti. «Babbo» chiesi a mio padre, «che siano i carri armati?». «Penso di sì», mi rispose. Il rumore delle cannonate era cessato.

****XXVIII.3) L'arrivo dei canadesi a Santerno (5 dicembre, 1944). Lo spuntino alla romagnola (5 dicembre, 1944).***

Verso le otto uscimmo dal rifugio e vedemmo fermi nell'ala alcuni soldati alleati accanto a due carri armati *Sherman* e ad una stranissima piccola automobile scoperta.

«English?» chiesi io a un soldato alto, biondo e sorridente. «No, Canadian», mi rispose il giovane canadese e mi strinse la mano. Aprì un sacchetto e mi regalò una tavoletta di cioccolata. Dopo aver ringraziato, cominciai a mangiare lentamente la cioccolata e mi avvicinai alla strana automobile. Per la prima volta vedevo e potevo toccare la mitica *jeep*.

Mio padre trovò un soldato che parlava francese e gli chiese notizie di Ravenna. Il soldato gli rispose che i canadesi erano entrati a Ravenna a fine mattina del giorno 4 dicembre, senza incontrare alcuna resistenza da parte dei tedeschi, che si erano ritirati dalla città senza sparare un colpo di fucile e si erano attestati sul fiume Lamone.

Verso le undici i soldati canadesi accampati nell'aia furono invitati in casa a fare uno spuntino. Sul tavolo del grande soggiorno i *Furliset* avevano preparato i bicchieri, i piatti, le posate, alcuni grandi fiaschi di sangiovese e alcuni vassoi colmi di fette di



pane casalingo, di piadina, di salame, di prosciutto e di formaggio pecorino. Fu un sereno, simpaticissimo incontro conviviale che avveniva a meno di un chilometro dal fronte, mentre nell'aia erano parcheggiati due carri armati ed una *jeep*. Brindammo lieta-mente col sangiovese alla fine della guerra. Il brindisi rappresentò per noi il felice superamento di un lungo e triste periodo di guerra e la speranza di un futuro migliore. Per i giovani soldati canadesi fu la gioiosa e sorprendente scoperta della simpatia e della calda ospitalità dei romagnoli.

***XXXIII-3) Conosco a Cervia Aldo Spallicci, medico, poeta e politico fautore della Repubblica e della Romagna autonoma (9 giugno, 1945).**

Sabato 9 giugno 1945, alcuni giorni prima del nostro trasferimento a Ravenna, ero andato verso mezzogiorno incontro a mio padre all'Ospedale di Cervia. Dopo alcuni minuti di attesa, lo vidi uscire dall'Ospedale assieme ad un signore molto distinto, alto, con una marcata calvizie e con magnifici baffi e pizzo brizzolati.

Mio padre mi presentò così il suo amico: "Sappi, Paolo, che questo signore è Aldo Spallicci: un ottimo medico, un grande scrittore e poeta romagnolo, un patriota volontario nella Grande Guerra, un valoroso uomo politico repubblicano e antifascista, che ha patito il confino ed il carcere. È anche un grande amico di tuo padre. Ci siamo conosciuti in guerra nel mio Ospedale da campo, durante la ritirata di Caporetto, e ci siamo rivisti più volte in circostanze ora liete, ora tristi. Adesso ci vediamo spesso, perché abita a Milano Marittima."

Spallicci mi strinse la mano con calore, mi chiese dei miei studi e quindi mi domandò: «Paolo, sei un romagnolo?». «Certo», risposi io, «sono romagnolo di Ravenna». «Bene», mi disse con tono fermo, «sappiate voi giovani romagnoli che dovete lottare per la Democrazia, per la Repubblica e anche per una Romagna autonoma». Queste parole mi colpirono profondamente e mi indussero ad interessarmi di più alla vita politica italiana e alla Romagna.

Nel referendum del 2-3 giugno 1946 la Repubblica vinse col 54% dei voti. In particolare nella città di Ravenna si ebbe la più alta percentuale, in tutta Italia, dei voti per la Repubblica: l'88%. Negli stessi giorni si votò anche per l'Assemblea costituente. Nel Collegio Bologna-Ferrara-Forlì-Ravenna fu eletto deputato per il Partito repubblicano Aldo Spallicci. Egli, sia in Commissione che in Aula perorò insistentemente la causa della Romagna come Regione autonoma, precisandone anche i confini. Purtroppo la sua azione non ebbe successo. Spallicci però non si arrese. Ancora nel 1965, su *La Piè*, rivista romagnola da lui fondata nel 1920, il Nostro scriveva: «È tempo che la Romagna si presenti etnograficamente, geograficamente e politicamente unita. Non si può rimandare oltre la soluzione del problema. La Romagna ai romagnoli!».

Nel gennaio 2011 in automobile con mia moglie percorrevo in Romagna la strada che collega nei pressi di Forlimpopoli la via Emilia e la strada tra Cesena e Ravenna, quando attraversai un paese che, sulla carta topografica, era denominato: "Santa Maria Nuova". Mi resi conto che si trattava del paese natale di Aldo Spallicci, perché nella targa stradale all'ingresso del paese vidi scritto: "Santa Maria Nuova Spallicci". In effetti riscontrai poi su Internet che Aldo Spallicci nacque a Santa Maria Nuova *) (comune di Bertinoro) il 22 novembre 1886 e morì a Premilcuore il 14 marzo 1973.

Mi sono sempre interessato al problema della autonomia della Romagna. Nel 1990 è nato il MAR, Movimento per l'autonomia della Romagna, fondato da Stefano Servadei, già deputato del PSI. Il MAR è un movimento apartitico che si batte per ottenere un referendum popolare, previsto dall'art. 132 delle Costituzioni della Repubblica, al fine di riconoscere la Romagna come 21a regione italiana.



*) In effetti Aldo Spallicci nacque a Santa Croce di Bertinoro. La famiglia si trasferì a S.Maria Nuova cinque anni dopo.

